



IL DISUMANO POTERE ECONOMICO E POLITICO CAPITALISTICO, PER SOPRAVVIVERE ED EVITARE CHE IL PROLETARIATO LO SCONFIGGA PER COSTRUIRE UN NUOVO E SUPERIORE SISTEMA SOCIALE E' DISPOSTO A TUTTO, ANCHE A METTERE IN ATTO QUALSIASI NEFANDEZZA. COSI' E' STATO DALLA MARCIA SU ROMA DEL 28 OTTOBRE 1922, AL GOVERNO TAMBRONI DEL 25 MARZO 1960, AL GOLPE BORGHESE DEL 7 DICEMBRE 1960, ALL'ORGANIZZAZIONE MILITARE NATO CHIAMATA GLADIO, ALLE STRAGI DI STATO E A QUELLE DI BRESCIA DEL 28 MAGGIO 1974 E DI BOLOGNA DEL 2 AGOSTO 1980. E, NEGLI ULTIMI ANNI, AL PASSAGGIO ALL'UNITA' DI CLASSE BORGHESE E D'AZIONE CAPITALISTICA TRA CENTRODESTRA E CENTROSINISTRA, TRA FORZA ITALIA E IL PARTITO DEMOCRATICO E TRA BERLUSCONI E RENZI PER TENTARE DI "NORMALIZZARE" I CONFLITTI DI CLASSE SOCIALI. INFINE LO STRAVOLGIMENTO DELLA COSTITUZIONE DEMOCRATICO-BORGHESE DEL 1948 PER SOFFOCARE LE SPERANZE DI LIBERAZIONE DEL PROLETARIATO ITALIANO E GARANTIRE LUNGA VITA AL LORO INFAME SISTEMA DI SFRUTTAMENTO DELL'UOMO SULL'UOMO: MA E' PURA ILLUSIONE!

LAVORIAMO AFFINCHE' PRESTO LA STRAGE CAPITALISTICA DI BOLOGNA DEL 2 AGOSTO 1980, COME TUTTE LE ALTRE PRECEDENTI E SUCCESSIVE, SIA VENDICATA DALLA SCONFITTA DEI PIANI REAZIONARI E TRIONFO DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA SOCIALISTA NEL NOSTRO PAESE!

La storia millenaria dell'umanità – dal momento della divisione della società in classi contrapposte e in perenne conflitto tra loro, cioè sfruttatori e sfruttati, ricchi e poveri, dominatori e dominati, tra borghesia e proletariato – ha conosciuto fasi alterne tra progresso e regresso, emancipazione e asservimento, civiltà e barbarie, conquiste e sconfitte delle masse lavoratrici e popolari nella loro lotta di liberazione e lo sarà fin quando con l'edificazione della società comunista scompariranno per sempre le classi sociali.

Il proletariato in lotta per la sua liberazione dallo sfruttamento padronale, per preparare e fare la sua rivoluzione socialista per conquistare il proprio potere politico e sociale, costruire il socialismo e passare all'edificazione del comunismo deve saper analizzare il divenire della storia, le sue diverse fasi e trarne insegnamento per il proseguimento e il successo della sua lotta di classe e rivoluzionaria sino alla nuova società comunista.

Noi abbiamo il dovere di capire perché nell'ultimo secolo il proletariato d'Italia e degli altri paesi è passato da grandi vittorie a tragiche ma temporanee sconfitte, da conquiste mai realizzate prima a dolorosi arretramenti sociali. La nascita e la crescita del Partito Comunista bolscevico, la vittoria della gloriosa ed eroica Rivoluzione proletaria socialista d'Ottobre in Russia e la fondazione dell'Internazionale Comunista, avvenuta a Mosca nel marzo 1919, spinsero anche la classe operaia italiana, sotto la guida dei comunisti, all'occupazione delle fabbriche, in modo particolare nelle regioni del Nord e più consistentemente in Piemonte con l'occupazione degli stabilimenti Fiat, dando luogo al biennio rosso 1919-1920 e alla successiva fondazione a Livorno, il 21 gennaio 1921, del Partito Comunista d'Italia (PCd'I) per promuovere la Rivoluzione proletaria socialista anche in Italia, così come era avvenuto in Russia sotto la guida dei nostri grandi Maestri del proletariato internazionale Lenin e Stalin.

Le lotte proletarie organizzate e condotte dal PCd'I preoccuparono la classe capitalistica, a partire dagli Agnelli, timorosa che il proletariato, con alla testa i comunisti, conquistasse il potere com'era avvenuto in Russia nel 1917. Di qui la scelta della classe padronale di finanziare la tragedia del fascismo con la complicità della monarchia e del Vaticano, svolta tragica che nel 1932 avvenne anche in Germania con l'ascesa al potere del nazismo.

Conosciamo la tragedia in Italia e in Europa del fascismo e del nazismo, delle morti e delle distruzioni della seconda guerra mondiale. Tra infiniti sacrifici di vita i comunisti, gli antifascisti e i sinceri progressisti dovettero impegnarsi senza risparmio di energie nella militanza e nella lotta antifascista e soffrire la durezza dei processi politici e delle condanne al carcere, dell'esilio, del confino, delle deportazioni e degli assassini imposti dai governi fascisti e nazisti d'Europa. La guerra di aggressione e di occupazione nazifascista produsse 60 milioni di morti e distruzioni immani nell'antico continente.

Per liberare l'Italia, come l'Europa intera, dalla dittatura fascista e nazista e dalla monarchia occorre la dura lotta partigiana, coi comunisti sempre in prima fila, e la guerra di Liberazione, che alimentarono la speranza di poter finalmente liberare il nostro paese anche dalle catene del regime capitalistico, ma per la resa al nemico di classe del gruppo dirigente del PCI e dei rinnegatori del socialismo il proletariato italiano dovette accettare il solo passaggio alla Repubblica e alla Costituzione democratico-borghese, promulgata il 1° gennaio 1948, però continuando a lottare e senza mai rinunciare alla prospettiva di conquistare il potere politico con la rivoluzione proletaria e costruire il socialismo pure nel nostro paese.

A livello nazionale e internazionale seguirono le aggressioni della cosiddetta guerra fredda contro l'Unione Sovietica e i paesi del mondo socialista, contro i partiti comunisti dell'occidente capitalistico e imperialistico europeo e del nord America e di tutti i Continenti. In Italia, come altrove, il proletariato non si rassegnò alle difficili condizioni di vita sociale esistenti e presto passò al contrattacco per fermare la deriva autoritaria dello Stato al seguito degli Stati Uniti d'America e per conquistarsi più civili e dignitose condizioni di vita sociale e familiare. Alla lotta della classe operaia e delle più ampie masse lavoratrici e popolari i governi capitalistici e imperialistici democristiani, di centrosinistra col partito socialista, di unità nazionale o di salute pubblica facevano a gara a chi reprimesse di più i diritti, i bisogni e le aspettative delle masse lavoratrici e popolari in lotta.

Sin dalla proclamazione della Repubblica il 2 giugno 1946 i potenti gruppi di potere bancari, industriali, agrari e commerciali, insomma i padroni del vapore postfascista, temevano che il proletariato, sull'esperienza della Resistenza e della Guerra di Liberazione dal nazifascismo e delle rivoluzioni vittoriose, avrebbero potuto, guidati dall'avanguardia della classe operaia organizzata sulla base del marxismo-leninismo, conquistare il potere e avviare la costruzione della Repubblica Socialista Italiana sull'esperienza storica della formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Era il duro scontro di classe che proseguiva tra proletariato e borghesia, tra le forze retrograde dello sfruttamento capitalistico e quelle innovative per il socialismo, tra vecchio e nuovo del divenire dialettico della storia dell'umanità.

Abbiamo pure sperimentato nei decenni successivi al secondo dopoguerra

la potenza dello scontro tra le forze di classe contrapposte in campo, dove all'arretramento dell'una corrispondeva, e corrisponde, l'avanzamento dell'altra. Lo scontro è stato duro e cruento. Da una parte la borghesia con l'apparato del suo Stato di classe borghese, le alleanze capitalistiche di classe nella Nato e nell'Unione Europea, l'espansione guerrafondaia imperialistica degli Stati Uniti d'America e dell'UE imperialisti e dall'altra le masse proletarie che cercavano di difendere le conquiste sociali realizzate e di ampliarle.

Dinanzi all'organizzazione, alla resistenza e alla lotta dei lavoratori i padroni e le istituzioni pubbliche e private borghesi hanno risposto sul terreno politico, sindacale e repressivo con l'organizzazione militare nazionale e internazionale Gladio, sostenuta dall'imperialismo statunitense, con la formazione del governo democristiano Tambroni del 25 marzo 1960, sostenuto in parlamento e nel paese dal Movimento Sociale Italiano, col golpe Borghese del 7 dicembre 1960, con la strategia della tensione, coi Servizi Segreti "deviati" (in realtà funzionali ai disegni reazionari e imperialisti), con la repressione poliziesca di piazza sin dal 1948, con gli attentati neofascisti che hanno causato centinaia di morti e feriti e le stragi di Brescia del 28 maggio 1974 e quella della Stazione di Bologna del 2 agosto 1980, che da sola causò 85 morti e 200 feriti.

Tutto ciò allo scopo di "normalizzare" lo scontro sociale, il conflitto di classe e riaffermare il dominio assoluto e incontrastato della classe padronale su quella lavoratrice. Ma ciò è pura illusione, in quanto con il socialismo-comunismo, verrà abolito lo sfruttamento del lavoro altrui e scompariranno le classi sociali.

Per la particolare efferatezza della strage alla Stazione di Bologna, tragedia simbolo di tutte le stragi neofasciste e imperialiste avvenute in Italia dal 1946 ad oggi, per la sua provata matrice politica neofascista ed eversiva, dichiaratamente anticomunista e antiproletaria, per l'attacco feroce portato alle istituzioni democratiche costituzionalmente garantite, per una risposta e opposizione ferma dei comunisti e dell'intero proletariato italiano a ogni tentativo di eversione, per la ricorrenza del 36° anniversario del luttuoso evento, per la difesa della democrazia, seppure ancora borghese, e delle agibilità democratiche nel nostro paese, sancite dalla Costituzione scritta col sangue dei Partigiani caduti nella guerra al nazifascismo, per condividere ancora il dolore delle famiglie coinvolte e per esprimere nuovamente sentimenti di umana fratellanza alla memoria delle vittime, il Comitato Nazionale di Unità Marxista-Leninista ha deciso di dedicare il presente documento al raccapricciante episodio, anche come monito ai neonazifascisti di oggi esistenti ancora in Italia e nell'Europa capitalistica e imperialistica, nonché ai piani piduisti che attualmente vengono portati avanti dal governo Renzi-Verdini sotto il nome di "riforme costituzionali".

Purtroppo la "normalizzazione" in senso borghese, capitalistico e imperialistico che non è potuta avvenire, e non avverrà mai, nelle piazze, è avvenuta nei palazzi del potere ai vertici della Cgil e progressivamente nel Pci con la sua svolta revisionista-borghese subalterna alla borghesia, caratterizzata dal cretinismo parlamentare e dalle illusioni sul passaggio pacifico al socialismo seguiti nel dopoguerra, fino a sfociare nella tragica unità di classe borghese tra centrodestra e centrosinistra e nell'alleanza strategica e tattica tra Berlusconi e gli altri personaggi del centrodestra e Renzi e tra Forza Italia e il Partito Democratico. Si tratta di una unità infame che copre di vergogna i martiri della lotta antifascista durante il ventennio mussoliniano, della Resistenza, dell'eroica guerra di Liberazione, delle repressioni poliziesche di piazza e della lotta al neofascismo condotta sino ai giorni nostri.

Una unità politica avvenuta tra i vertici dei partiti borghesi di centrodestra e centrosinistra a cui, purtroppo, il proletariato italiano non ha saputo opporsi e sconfiggere e che ha portato allo stravolgimento della Costituzione del 1948 e all'ulteriore accentramento del potere nelle mani del dittatore di turno posto al servizio degli interessi del sistema bancario, finanziario, industriale e militare dominante.

Facendo leva sul qualunquismo e sul disimpegno politico di larga parte delle masse popolari, Renzi e il suo partito hanno valutato di poter vincere il referendum confermativo della controriforma costituzionale previsto per il prossimo autunno. Renzi può aver fatto male i suoi conti, può andare incontro alla sconfitta. E' un referendum che il proletariato italiano, i comunisti, i progressisti e tutte le forze politiche, sindacali e culturali democratiche del nostro paese possono vincere se si impegneranno fino in fondo e lavoreranno nei posti di lavoro e nelle piazze per la vittoria del NO. Abbiamo di fronte una posta importante: se dovesse sciaguratamente vincere il SI l'Italia si avvierebbe verso una nuova e più spietata dittatura, posta al servizio del peggiore capitalismo, imperialismo e militarismo degli USA, della NATO e dell'Europa delle multinazionali.

La malaugurata vittoria del SI renderebbe più difficile la ripresa della lotta proletaria per fermare la deriva politica e istituzionale conservatrice e reazionaria del governo del nostro paese, incoraggerebbe l'approvazione di nuove leggi repressive dei diritti e dei bisogni della masse lavoratrici e popolari, aggraverebbe le già pesanti condizioni di vita dei lavoratori e renderebbe più difficoltosa la lotta di classe e rivoluzionaria per avvicinare la prospettiva della rivoluzione socialista e della conquista del potere da parte della classe lavoratrice operaia e intellettuale.

Al contrario, la vittoria del NO, potrà creare ulteriori, gravi complicazioni politiche alla borghesia, con la caduta di Renzi e le difficoltà a formare una nuova maggioranza governativa. In questa situazione si possono aprire con la lotta di classe degli sfruttati nuove e più avanzate prospettive politiche, compreso la messa all'ordine del giorno della questione di un governo alternativo.

Di qui il reiterato appello del Comitato Nazionale di Unità Marxista-Leninista (CONUML) all'unità di classe e popolare nella battaglia per il NO al referendum costituzionale e contro la legge elettorale di stampo fascista denominata Italicum.

Con l'impegno e la mobilitazione del movimento operaio e sindacale, di tutte le forze comuniste, rivoluzionarie, antifasciste, progressiste e realmente democratiche, sviluppando ed unificando le lotte e costruendo ovunque i comitati unitari e di massa per il NO, possiamo far trionfare il NO al disegno reazionario e, così, aprire una nuova fase di lotte e di conquiste politiche e sociali per l'intero proletariato italiano.

Roma, 2 agosto 2016.

COMITATO NAZIONALE DI UNITA' MARXISTA-LENINISTA  
Partito Comunista Italiano Marxista-Leninista

Piattaforma Comunista – per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

Per contatti: [conuml@libero.it](mailto:conuml@libero.it)  
Visitate il nostro sito: [www.conuml.weebly.com](http://www.conuml.weebly.com)

# Renzi è sempre più debole, detestato e può essere sconfitto nel referendum...

**RENZI E' SEMPRE PIU' DEBOLE, DETESTATO E PUO' ESSERE SCONFITTO E LICENZIATO NEL REFERENDUM DI OTTOBRE. CONTRO L'IMMOBILISMO E L'ATTENDISMO, LAVORIAMO PER RAFFORZARE IL FRONTE DI OPPOSIZIONE DI CLASSE E DI MASSA! COSTRUIAMO COMITATI UNITARI NEI POSTI DI LAVORO E SUL TERRITORIO PER OPPORCI ALLE POLITICHE ANTIOPERAIE DI RENZI, DELL'UNIONE EUROPEA E DEI MONOPOLI. ORGANIZZIAMO MANIFESTAZIONI DI PIAZZA SUI TEMI DELLA CONTRORIFORMA COSTITUZIONALE E DELLA NUOVA LEGGE ELETTORALE DI STAMPO FASCISTA. PREPARIAMO LO SCIOPERO GENERALE. APRIAMO LA STRADA ALL'ALTERNATIVA RIVOLUZIONARIA SOCIALISTA!**

**Il governo Renzi e il Partito Democratico della nuova destra italiana politica ed economica vanno incontro all'appuntamento referendario d'autunno indebolendosi sempre più. Il referendum sulle trivelle e le recenti elezioni amministrative hanno confermato la crescente opposizione di massa verso le loro politiche antioperaie e antipopolari. La Brexit, dal suo canto, dimostra le difficoltà crescenti dell'oligarchia finanziaria a livello internazionale.**

Renzi ha fallito ed è consapevole della situazione, sa che nelle attuali condizioni va incontro alla sconfitta nel referendum. Sa che gli operai, i lavoratori, i giovani non gli perdoneranno il Jobs Act e la cancellazione dell'art. 18, l'assalto ai contratti di lavoro, l'aumento della disoccupazione e della precarietà, i dieci milioni senza assistenza sanitaria, la corruzione dilagante, i regali ai padroni e alle banche - tra cui i 150 miliardi sottratti al proletariato italiano e messi a disposizione dei banchieri e i 19 miliardi di decontribuzione dati alle sanguisughe padronali senza creare occupazione -, eccetera. Cerca dunque di correre ai ripari: drammatizza lo scontro dichiarando che il NO renderà ingovernabile il paese, corteggia Berlusconi offrendogli un passo indietro sull'Italicum basato sul premio di coalizione, si preparerà a rimangiarsi le dimissioni. Allo stesso tempo porta avanti una manovra con le opposizioni interne del PD e soprattutto cerca di ammorbidire ulteriormente i vertici sindacali collaborazionisti e concertativi per giungere a contratti farsa che a Renzi servono come il pane per non trovarsi con i lavoratori sul piede di guerra nel prossimo autunno.

A fronte di ciò, mentre Renzi vuole scardinare la Costituzione democratico borghese del 1948 e blindare la legge elettorale approvata di tipo fascista, le forze della sinistra borghese che si oppongono alla controriforma costituzionale e all'Italicum si distinguono per la passività e l'attendismo. Il Coordinamento Democrazia Costituzionale (CDC) non è andata oltre alla raccolta di firme, ai convegni e alle assemblee degli esperti di turno. Gli opportunisti di destra e di "sinistra" si distinguono per il loro atteggiamento autoreferenziale, negandosi alla lotta unitaria e ben guardandosi dal chiamare gli operai e gli altri lavoratori all'iniziativa diretta, alla costruzione di organismi di massa. Gli uni e gli altri non ne vogliono sapere della mobilitazione della classe operaia e degli altri lavoratori sfruttati.

E' di questi giorni la brutta notizia che il Coordinamento Democrazia Costituzionale non è riuscito a raccogliere le 500.000 firme per lo svolgimento dei tre referendum richiesti: 1. Abrogazione dei capolista bloccati per l'elezione della Camera dei Deputati; 2. Abrogazione del premio di maggioranza per l'elezione della Camera dei Deputati; 3. Abrogazione della Controriforma Costituzionale di cui in GU n. 88 del 15 aprile 2016, modifica della forma di governo, del Senato e dei rapporti Stato-Regioni, Abolizione del CNEL.

E' stato un pesante passo falso che pesa negativamente sulla prospettiva della vittoria del NO e che dimostra debolezza organizzativa e operativa del Coordinamento. E' la dimostrazione di quanto il CONUML va affermando da mesi e cioè che la vittoria del NO passa necessariamente attraverso la mobilitazione e la lotta di piazza delle masse lavoratrici e popolari sulle ragioni del NO alla controriforma costituzionale. Diversamente la vittoria del NO non è scontata, non viene da sola e nessuno ce la regala, visto anche le preponderanti forze economiche e pubblicitarie che il fronte del SI' ha schierato, dal governo alla Confindustria, dalla Unione Europea al sistema bancario, dai monopoli nazionali e internazionali alle oligarchie degli Stati capitalistici, eccetera.

Il fallimento nella raccolta delle firme è da attribuire non solo agli ostacoli frapposti dal governo, ma anche alla mancanza della cultura di classe e dell'esperienza di lotta di classe del movimento operaio nazionale e internazionale ai vertici del Coordinamento, limite che è possibile superare solo con l'intervento politico attivo della classe operaia e delle masse popolari, se si vuole costruire veramente la vittoria del NO. Un ruolo particolarmente negativo lo stanno assolvendo i socialdemocratici: Sinistra Italiana fa da sponda a Renzi (e all'accordo con Berlusconi) proponendo di fatto di ridiscutere l'Italicum e dimostrandosi dunque stampella del PD. Il fronte borghese e riformista del NO si ostina a lasciare la "questione governo" nelle mani di Renzi. Non lavorare per mandarlo a casa, non ha nemmeno l'intenzione di proporsi, nella prospettiva di una possibile vittoria del NO, come alternativa politica al governo Renzi, lasciando campo libero al populismo piccolo-borghese.

Tale atteggiamento rinunciatario è dovuto soprattutto alla volontà, da parte dei dirigenti di queste forze, di impedire, di fronte alla vittoria del

NO e alla ridiscesa in campo della classe operaia, lo sviluppo di uno scenario e di una prospettiva politica di rottura con le politiche neoliberiste, di austerità e di guerra, con lo stesso sistema capitalista che le genera incessantemente.

In effetti sono possibile due alternative: la vittoria del SI comporterà il rafforzamento del governo Renzi e produrrà l'inasprimento di tutte le misure antioperaie e antipopolari. Al contrario, la vittoria del NO potrà creare ulteriori, gravi complicazioni politiche alla borghesia, con la caduta di Renzi e la difficoltà a formare una nuova maggioranza governativa, dentro uno scenario di grave crisi economica e politica della classe dominante e di ascesa del movimento di massa per un governo alternativo. In questa situazione si possono aprire con la lotta di classe degli sfruttati e degli oppressi dal capitalismo nuove e più avanzate prospettive politiche, compreso la messa all'ordine del giorno della questione di un governo che - sorgendo sulla base del fronte unico di lotta del proletariato - svolga una lotta effettiva contro le forze reazionarie e guerrafondaie, prenda misure decise e rivoluzionarie contro il capitale finanziario per soddisfare le esigenze vitali della classe operaia e delle masse popolari. Un governo che potrebbe favorire lo sviluppo della più avanzata prospettiva di classe e rivoluzionaria per abbattere il potere della borghesia.

Con questa prospettiva e allo scopo di rafforzare il fronte di opposizione popolare contro le controriforme costituzionali ed elettorali del governo Renzi/Verdini, il Comitato Nazionale di Unità Marxista-Leninista ha deciso di aderire - pur riconoscendone i limiti - al CDC, mantenendo la propria piena indipendenza ideologica e politica, la libertà di azione, di giudizio e di critica, così come i propri obiettivi programmatici.

Siamo per una forte mobilitazione politica di massa, unitaria e con alla testa la classe operaia quale forza dirigente, che esca dalla fase difensiva e passi all'offensiva decisa contro il governo Renzi. Solo in questo modo si può sconfiggere il disegno autoritario della classe dominante, che mira all'ulteriore concentrazione e rafforzamento del potere nelle mani del governo capitalistico, a sopprimere le libertà democratiche ottenute dalla classe operaia e dagli altri lavoratori, a intensificare la repressione contro il movimento operaio e sindacale per imporre ancor più feroci politiche padronali e antipopolari.

Rilanciamo dunque l'appello alla classe operaia, a tutte le forze comuniste, rivoluzionarie, progressiste, sinceramente democratiche a sostenere le lotte in corso e a sviluppare l'unità di lotta. Rinnoviamo la proposta della costruzione di Comitati unitari per il NO nei posti di lavoro, nei quartieri, fin da subito, con carattere di classe e di massa, per prepararci nel prossimo autunno a sbaragliare le controriforme e cacciare Renzi.

Questi Comitati, assieme agli altri organismi creati nello sviluppo delle lotte, devono andare oltre la scadenza referendaria, dare il loro contributo per sconfiggere l'offensiva capitalista, l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle masse lavoratrici, la reazione e le politiche guerrafondaie, per unire, mobilitare e rafforzare l'organizzazione e la coscienza delle masse, per aprire la strada a un'alternativa di rottura rivoluzionaria con l'infame sistema capitalistico.

Proponiamo la realizzazione di due giornate di sciopero generale nazionale unitario, proclamate da tutte le forze politiche, sindacali, sociali di classe e democratiche che si oppongono alle controriforme, da realizzarsi prima del referendum, con manifestazione conclusiva a Roma.

In questa lotta, noi comunisti (marxisti-leninisti) non dimentichiamo il carattere democratico-borghese dell'attuale Costituzione italiana, il suo riconoscimento e difesa della proprietà privata e del sistema di sfruttamento capitalista-imperialista.

Dunque, pur lottando con tutte le nostre forze contro le politiche reazionarie ed autoritarie e per la difesa e l'estensione dei diritti e delle libertà, parziali e condizionati, previsti dalla attuale Costituzione, contro ogni illusione revisionista e riformista dichiariamo che la Costituzione di cui hanno bisogno gli operai e tutti i lavoratori italiani è una Costituzione proletaria e socialista, che non si limita a proclamare l'eguaglianza dei diritti formali dei cittadini, ma la garantisce effettivamente attraverso l'affermazione dell'uguaglianza economica e sociale.

La borghesia ha perso da tempo ogni legittimità a governare. E' una minoranza che tende ad accentrare il potere e arricchirsi sempre più a scapito delle masse lavoratrici. La sua funzione può essere sintetizzata nella ricerca del massimo profitto. Bisogna eliminare questa minoranza dal campo della vita economica e politica. Ma nel campo della democrazia parlamentare borghese non esistono le forze in grado di portare avanti questo programma.

La crisi in cui si dibatte il nostro paese può essere risolta solo da un governo rivoluzionario della classe operaia, la classe più rivoluzionaria dell'intera società, l'unica che abbia interesse vitale a creare le condizioni dell'uguaglianza economica e sociale. Di qui la necessità di disporre di un unico e forte Partito comunista. Forza compagni, uniamoci, organizziamoci, lottiamo!

Roma, luglio 2016

**COMITATO NAZIONALE DI UNITA' MARXISTA-LENINISTA**  
**Partito Comunista Italiano Marxista-Leninista**  
**Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia**

Per contatti: [conuml@libero.it](mailto:conuml@libero.it)  
Visitate il nostro sito: [www.conuml.weebly.com](http://www.conuml.weebly.com)





Questo articolo può essere riprodotto parzialmente o integralmente purché sia preceduto dalla nota "riprendiamo il testo dal sito [www.micromega.net](http://www.micromega.net)"



## Guerra all’Isis: azioni o proclami?

di **Paolo Flores d’Arcais**

Mentre in Turchia è ormai islamo-fascismo esplicito, l’Occidente, con un ritardo inqualificabile, racconta che saprà difendersi dal terrorismo islamico. Ma questa guerra, che è di legittima difesa, i nostri establishment hanno davvero intenzione di farla, combattendo ogni forma di fondamentalismo islamico? E l’Islam che si dichiara moderato e “scomunica” i terroristi, ha davvero deciso di parteciparvi? Questo sito funziona col lavoro di una sola persona e quindi sarà in pausa estiva per tre settimane, dal 1 al 21 luglio. Ci accommiamo per queste tre settimane dai lettori e “navigatori” in una situazione carica di tragedie, e di segnali che promettono ulteriori peggioramenti.

In Turchia è ormai fascismo esplicito. In Italia si parlò giustamente di clerico-fascismo, con Erdogan siamo all’islamo-fascismo. A fianco di questo articolo abbiamo voluto mettere alcune foto dei giornalisti arrestati, per ricordare che l’islamo-fascismo è una vergogna di cui ha responsabilità l’America di Obama, la Nato, l’Europa a egemonia Merkel.

Negli anni cinquanta la vergogna dell’America che si diceva democrazia, e degli alleati europei che le obbedivano, era costituita dal fascismo spagnolo del generalissimo Franco. In nome di un becero anticomunismo Franco diventava un alleato, trattato con i guanti bianchi e oltre. Oggi, in nome di non si sa che cosa, Obama, la Nato, l’Europa, hanno dapprima propiziato la vittoria elettorale di Erdogan (Merkel in primis) poi garantito il successo del golpe islamo-fascista permanente di Erdogan, sostenendolo nel far fallire il “golpe” più che mai enigmatico contro di lui.

Nel frattempo l’Occidente scopre che l’Isis le ha dichiarato guerra. Benché la dichiarazione sia stata fatta un anno e mezzo fa, con la strage della redazione di Charlie Hebdo.

Con un ritardo inqualificabile l’Occidente racconta che saprà difendersi. Ma questa guerra, che è di legittima difesa, l’Occidente ha davvero intenzione di combatterla? E l’Islam che si dichiara moderato e “scomunica” i terroristi, ha davvero deciso di parteciparvi?

Perché la forza del terrorismo islamico è nel suo habitat di fondamentalismo islamico, che funziona da brodo di coltura e di reclutamento. Ma il fondamentalismo islamico è quello dell’islam salafita e di correnti analoghe, l’islam della maggior parte delle moschee, perché finanziate dall’Arabia Saudita e altri Stati fondamentalisti del golfo, delle tantissime scuole private islamiche che soprattutto in Germania e Inghilterra si moltiplicano, dei simboli di fondamentalismo che sempre più spadroneggiano in interi quartieri/ghetto delle città europee.

Perciò, non si combatte questa guerra di legittima difesa contro il terrorismo islamico se non si combatte con la stessa radicalità ogni forma di fondamentalismo islamico, non si pretende che vengano proibiti finanziamenti alle moschee da parte di Stati o associazioni islamiche internazionali (spesso travestite da Onlus) anche solo “in odore” di fondamentalismo, non si esige che tutte le prediche avvengano in lingua locale e siano dunque controllabili, non si decreta che è reato penale grave (con aggravante se si tratta di imam o altra personalità eminente nella “comunità”) ogni omessa denuncia non solo di minacce e progetti terroristici comunque ventilati, ma di ogni diffusone e propaganda di posizioni fondamentaliste, e di ogni comportamento lesivo di diritti civili elementari e dell’eguaglianza della donna rispetto all’uomo: mutilazioni sessuali delle bambine, matrimoni coatti o combinati, intimidazioni per comportamenti

sessualmente “liberi”, pressioni per impedire che le ragazze frequentino lezioni di ginnastica o biologia, ecc. (va da sé: essere coinvolti in qualsiasi modo nel crimine di mutilazione sessuale dovrebbe comportare pene altissime).

E non si combatte questa guerra di legittima difesa, in cui decisivo è l’habitat culturale ed “esistenziale” fondamentalista, se non lo si disinquinava liberandolo da ogni simbolo di “soggezione” della donna e ogni discorso di rifiuto dei diritti civili (sessuali compresi) di ciascun individuo: nessun burqa neppure nella strade, niente velo nelle istituzioni pubbliche, diritto delle imprese private a vietarlo insieme ad ogni altro simbolo religioso, proibizione che nelle prediche si attacchino in qualsiasi modo diritti costituzionali e leggi democratiche, divieto di scuole islamiche.

Ma come è possibile che i nostri establishment facciano davvero questo minimo culturale necessario? Perché è evidente che la libertà religiosa deve restare, ed eguale per tutti, e dunque il divieto di usare luoghi di culto per attaccare diritti costituzionali o leggi democratiche deve valere per ogni confessione, cristianesimi ed ebraismi compresi. Egualmente per il divieto di scuole non laiche/pubbliche, e per i simboli religiosi nelle scuole, ospedali, uffici e luoghi istituzionali, ecc.

E come è credibile che gli attuali establishment conducano davvero questa guerra di legittima difesa, se restano alleati di Stati (Arabia Saudita in primis) dove il fondamentalismo della sharia è legge, e agli atei si taglia la testa, e le adulete vengono lapidate e gli omosessuali vengono impiccati? E tutto questo viene accettato in nome di lucrosissimi affari?

Non si conduce una guerra (di legittima difesa come è quella contro il terrorismo e il suo habitat fondamentalista) se non si ha il coraggio minimo della coerenza, non si mette il denaro e il profitto almeno al secondo posto rispetto ai valori democratici, e non si trasformano radicalmente i servizi di sicurezza, che sono ancora quelli della guerra fredda e del controllo su possibili oppositori democratici interni (gli elenchi di giornalisti e magistrati “attenzionati” dai servizi “deviati” sono cosa di ieri che certamente prosegue anche oggi) anziché essere focalizzati con tutte le risorse necessarie nel controllo dei fondamentalismi (e delle mafie che con essi trafficano, o delle imprese “pulite”, spesso statali, che trafficano anch’esse: petrolio, armi, droga, migrazioni clandestine, riciclaggio ...). Controllo che dovrebbe essere di difficoltà non improba, visto che il reclutamento dei terroristi avviene sui “social”, nelle carceri, nelle moschee e scuole, e insomma in luoghi tutti assai controllabili (ma se nemmeno i braccialetti elettronici funzionano, che senso ha invocare lo “Stato forte”? Funzione di propaganda elettorale reazionaria, come è ovvio).

E non si prosciugherà mai l’habitat del fondamentalismo e dunque del terrorismo se non si procede alla integrazione degli immigrati, le cui ondate potranno essere limitate ma certo non bloccate. È inevitabile che tra tre o quattro o cinque generazioni gli immigrati o i loro figli e nipoti nati in Europa saranno la maggioranza della popolazione. Il problema è se saranno stati integrati ai valori di libertà civili e democrazia di cui l’Occidente si riempie la bocca ma che gli establishment infangano ogni giorno, oppure se saranno restati ghettizzati in comunità con valori premoderni che vinceranno per numero.

Ma integrare significa assimilarli uti singuli, dunque impedire che nascano i ghetti, e garantire che ciascuno possa davvero godere di quella “liberté, égalité, fraternité” che dovrebbe essere trama e tessuto della vita quotidiana repubblicana. Altrimenti, se questa eguale cittadinanza non è l’identità da ciascuno quotidianamente vissuta, è inevitabile che ciascuno cerchi in identità parziali e vicarie, di fede sangue suolo, il proprio riconoscimento, la propria (distorta) dignità.

E non si può assicurare questa cornucopia doverosa e inevitabile di diritti sociali e civili all’immigrato se la si nega ai cittadini autoctoni, il dieci per cento dei quali vive sotto la soglia della povertà in senso proprio, mentre gran parte del mitico cetto medio perde reddito e status e una minoranza diventa sempre più mostruosamente ricca e sfacciatamente arrogante (dieci famiglie hanno in Italia lo stesso reddito dei sei milioni di più poveri!). I soldi ci sono, solo che sono nei forzieri e nei paradisi fiscali di minoranze che possono spendere in una festa di compleanno per il proprio “rich kid” l’equivalente del reddito di migliaia di anni di un pensionato (e di centinaia di migliaia di anni di un affamato dell’Africa).

Ecco perché l’Occidente degli establishment la guerra di legittima difesa contro il terrorismo islamico non la vuole fare davvero: perché solo l’eguaglianza ci può salvare.

"copyright Paolo Flores d’Arcais"



**Marco Travaglio** ha appena postato un aggiornamento sulla petizione che hai firmato, [Votiamo "no" al #referendumcostituzionale e fermiamo la legge elettorale.](#)

## Per la Democrazia e la Costituzione. Referendum costituzionale. Firma per le ragioni del No e per bloccare l'Italicum

06 giu, 2016 — Ci rivolgiamo agli oltre 180.000 cittadini che hanno sottoscritto l'appello di intellettuali e personalità di "sana e robusta Costituzione" a favore della raccolta delle firme per tre referendum, uno contro la deformazione della Costituzione, e gli altri due per correggere i due aspetti più inaccettabili della legge elettorale italicum.

Potevano essere trovate altre soluzioni, equilibrate, di modifica dell'assetto istituzionale, ascoltando le osservazioni, le proposte, le critiche emerse perfino nel seno della maggioranza. Si è preferito forzare la mano creando un confuso pasticcio istituzionale, non privo di seri pericoli. La revisione sarà oggetto di referendum popolare nel prossimo autunno, ma la conoscenza in proposito è scarsissima. I cittadini, cui secondo Costituzione appartiene la sovranità, non sono mai stati coinvolti nella discussione. Domina la scena la voce del governo che ha voluto e dettato al Parlamento questa deformazione della Costituzione, che viene descritta come passo decisivo per la semplificazione dell'attività legislativa e per il risparmio sui costi della politica: il risparmio è tutto da dimostrare e la semplificazione non ci sarà. Avremo invece la moltiplicazione dei procedimenti legislativi e la proliferazione di conflitti di competenza tra Camera e nuovo Senato, tra Stato e Regioni. Il risultato è prevedibile: sono ridotte le autonomie locali e regionali, l'iniziativa legislativa passa decisamente dal Parlamento al governo, in contraddizione con il carattere parlamentare della nostra Repubblica, e per di più il governo non sarà più l'espressione di una maggioranza del paese.



## Comunicato del Comitato Centrale del Partito Comunista (Turchia)

PC (Turchia) | [sol.org.tr](#)  
Traduzione da [criticaproletaria.it](#) - 22/07/2016

1. Il tentato golpe del 15 luglio non è stato un conflitto tra due poli di diversi orientamenti politici e ideologici, bensì tra due, o anzi più fazioni governative che hanno gli stessi fondamenti ideologici e lo stesso carattere di classe. È impossibile che le parti non si erano informate in anticipo sui piani dell'altra parte, in quanto esse hanno collaborato per anni e pertanto è talmente difficile distinguerle del tutto. Dall'altro lato, per quanto riguarda il golpe non si tratta di uno scenario orchestrato da Erdoğan, come dicono certi commentatori: è un vero tentato golpe.
2. Il percorso che ha dato vita al golpe ha essenzialmente due dimensioni. La prima è il conflitto tra i seguaci di Erdoğan e i membri o simpatizzanti di Gülen per la conquista del potere governativo, che sembra finalizzato alla purga di massa della fazione gülenista. Poi, questa dimensione si espande a livello economico e politico in quanto esiste anche una dimensione globale con diversi poli imperialisti che appoggiano sia una parte che l'altra.
3. È un dato di fatto che la maggior parte dei comandanti golpisti era affiliata alla setta di Fethullah Gülen ed è del tutto chiaro che tale setta ha dei legami forti negli Stati Uniti. Inoltre, l'idea secondo la quale in Turchia, quale paese membro della NATO, una mossa radicale a livelli alti come un colpo di stato non possa essere realizzata senza l'appoggio degli Stati Uniti, è assolutamente coerente. Infatti, l'opposizione ad Erdogan non si è opposta al colpo di stato proprio per il fatto che l'imperialismo statunitense ha appoggiato l'AKP.
4. Recentemente, tale appoggio è diminuito per diversi motivi e alcuni esponenti preminenti dell'establishment statunitense ed europeo hanno cominciato a progettare un futuro senza Erdoğan. Il fatto che l'insurrezione popolare del 2013 aveva dimostrato la tensione sociale generata dalla presenza di Erdoğan e il fallimento del suo regime nell'intervento in Siria hanno fatto degradare i rapporti tra Erdoğan ed alcuni dei suoi ex partner imperialisti. È impossibile considerare il tentato golpe del 15 luglio indipendentemente da questi fatti.
5. Il fatto che i golpisti avevano rapporti all'estero non rende Erdoğan un soggetto "antimperialista" o "patriottico". Durante il suo incarico, Erdoğan ha sempre servito eccessivamente gli interessi dei monopolisti globali e dell'imperialismo statunitense e ora, in quanto politico in disgrazia, cerca di fare manovre disperate per presentarsi come l'unica alternativa ai suoi ex partner e quindi per salvarsi da questa situazione. È chiaro, comunque, che tali manovre non cambiano il carattere di classe del regime di Erdoğan, o i fondamenti ideologici di esso. Recep Tayyip Erdoğan è un politico borghese, un nemico del popolo operaio e un controrivoluzionario e, in quanto tale, non è diverso dai golpisti che hanno cercato di rovesciarlo.
6. Il tentato golpe non è stata una mossa a favore degli interessi del popolo, se si prendono in considerazione i suoi metodi e i suoi fondamenti ideologici. L'opinione diffusa – ma non espressa – secondo la quale il golpe avrebbe portato il paese alla salvezza è senza fondamenti. Il significato di un golpe antipopolare e filostatunitense è ben chiaro.

- È assolutamente privo di senso plaudire alla repressione del tentato golpe e presentarlo come "una festa della democrazia". Questo approccio è un approccio collaborazionista che nega il carattere di classe del regime di Erdoğan e non prende di mira la sua "legittimità" messa in discussione a livello popolare.
- La tesi secondo la quale Erdoğan si rafforzerebbe dopo aver represso la fazione gülenista è solo parzialmente vera. Senza dubbio, Erdoğan ha ottenuto un'ottima opportunità per colpire la fazione gülenista e consolidare la sua base politica dimostrandosi, di nuovo, come la vittima. È stata saggiata, inoltre, la capacità di agire dei seguaci di Erdoğan. Tuttavia, Erdoğan non ha più un corpo burocratico compatto, dato che l'intreccio delle fazioni costituiscono ancora una minaccia per il suo potere.
- In queste condizioni Erdoğan cercherebbe di eliminare non soltanto i gülenisti ma anche gli elementi "kemalisti", tra cui alcuni dei suoi "alleati" contro Gülen, con lo scopo di dipendere solo dai soggetti fedeli a lui in due istituti principali: le Forze Armate Turchie e il corpo giudiziario. Mentre fare una "riforma" del genere in altri ambiti burocratici è relativamente facile, ci sono difficoltà evidenti nell'egemonizzare le Forze Armate e il corpo giudiziario. Erdoğan non può fare una mossa del genere, in quanto ciò significherebbe l'istituzione di uno stato islamico e uno scontro definitivo con le altre correnti dell'organismo statale. Dall'altro lato, Erdoğan non ha un'altra opzione per mantenere la sua base e consolidare il proprio potere.
- Attualmente ci sono degli indizi che segnalano un tentativo da parte di Erdoğan di migliorare i rapporti con gli Stati Uniti dopo un periodo breve di terrore e repressione. Queste sono le aspettative dei socialdemocratici del CHP e dei nazionalisti curdi dell'HDP. Le difficoltà nel realizzare tali aspettative stanno nel fatto che a questo punto Erdoğan non può continuare a fare politica senza l'appoggio degli elementi fondamentalisti della sua base. Se non fosse così, la cosiddetta "opposizione" parlamentare non avrebbe problemi con Erdoğan o l'AKP.
- In ogni caso, c'è una situazione di crisi, anzi di dissoluzione, sempre di carattere multidimensionale e perdurante, nella Turchia egemonizzata dal capitalismo finanziario. Il pericolo non è di per sé in questa situazione di dissoluzione, ma nel fatto che il popolo lavoratore ancora non costituisce un corpo organizzato e capace di influenzare la politica.
- Un altro pericolo è l'opinione assai diffusa secondo la quale Erdoğan è diventato invincibile dopo il tentato golpe. Questa opinione spesso viene accompagnata da scenari allarmistici senza alcun fondamento che creano un'atmosfera di panico tra le forze progressiste. Il regime dell'AKP è sempre stato pericoloso, ed è vero che oggi è diventato ancora più pericoloso. Tuttavia, in effetti, quest'atmosfera serve solo a legittimare le aggressioni dell'AKP. In realtà, Erdoğan e l'AKP non sono invincibili e la Turchia non è un paese che soccomberà così facilmente. Ad esempio, i sostenitori di Erdoğan che sono scesi in piazza dopo il tentato golpe non erano così numerosi. La cosa giusta da fare è analizzare il pericolo dalla prospettiva della classe operaia senza soccombere alla disperazione.
- L'AKP e la minaccia reazionaria non devono mai essere sottovalutati. È evidente il risultato della falsa consolazione dei socialdemocratici che una volta dicevano che "la laicità non è in pericolo". Tuttavia, di fronte a questa minaccia c'è il nostro dovere di organizzare un'opposizione popolare più efficace e pronta a lottare. Questa missione non può essere messa in atto facendo gli indifferenti o creando un'atmosfera di panico. Il tentativo della cosiddetta "opposizione" parlamentare di legittimare il regime di repressione col panico è inaccettabile.
- Nella situazione attuale, il vantaggio più evidente di Erdoğan sono i suoi "oppositori" nell'establishment. La corrente principale opta per "normalizzare", "trasformare" o "convincere" l'AKP a "ristabilire" la democrazia. L'approccio di quei parlamentari che si dichiarano "di sinistra" e cercano di realizzare tali politiche è inquietante.
- Ciò che è accaduto durante il tentato golpe del 15 luglio ci ha dimostrato, di nuovo, la crudeltà delle fazioni governanti del paese. Prima abbiamo testimoniato i metodi sanguinosi dei golpisti, e poi abbiamo visto la barbarie appoggiata dal regime. Tutto ciò non può essere considerato in modo indifferente. Numerosi civili sono stati uccisi e sono stati brutalmente linciati soldati semplici, che non sapevano nemmeno cosa stava accadendo. Questi atti illegali, anzi reati, messi in atto dalle folle incoraggiate dal regime nonché dai poliziotti, nei confronti dei soldati che si erano arresi e che hanno il diritto al giusto processo, saranno giudicati e i responsabili di tali atti, i capi di queste due fazioni che una volta erano alleati, saranno tenuti a risponderne.
- Tutta questa crudeltà non può essere spiegata meramente con "la sete del potere". Al contrario, al campo governativo c'è un'ambiente di paura e dissoluzione. La paura che si diffonde può essere superata solo con passi coerenti e così questa situazione di dissoluzione può diventare un'opportunità per il popolo.
- Come abbiamo sempre detto, la Turchia può salvarsi solo con la lotta organizzata del popolo operaio, e non con gli scontri tra i poli oscurantisti. Noi rifiutiamo ogni approccio e analisi che nega questo dato di fatto. I comunisti si oppongono sia ai ciarlatani che parlano di una "vittoria per la democrazia" che all'opportunismo che appoggia "ogni mossa contro Erdoğan". La dimensione di tale confusione è evidente dal fatto che esiste davvero una parte nel cosiddetto "campo antigolpista" che teme la "presa di potere" di "quelli che vogliono applicare la Sharia". Ripetiamo: noi non ci schiereremo mai con i rappresentanti della classe capitalista, o con gli agenti che promuovono colpi o "rivoluzioni" colorate orchestrati dagli USA o dalla NATO! La nostra posizione non ci indebolisce, la nostra debolezza principale è il fatto che il popolo lavoratore non è ancora organizzato e pronto a lottare. Così, purtroppo, si crede nelle false "soluzioni".
- È ormai evidente il buco oscuro causato dalla promozione dell'antipartitismo in un paese dove la setta di Fethullah Gülen, le cricche delle "eminenze grigie", gli accoliti e vari mafiosi possono rappresentarsi negli istituti nazionali. Possiamo andare oltre, affermando che tutti i nostri cittadini che vogliono creare una società basata sugli ideali umanitari, e cioè una società senza classi e senza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, devono lottare per organizzarsi in un partito dove si possano esprimere in sintonia e dentro un nucleo permanente. Evitare questo dovere, o meglio, legittimare l'indifferenza è equivalente schierarsi contro il popolo. Ora più che mai, organizzare un corpo indipendente dalle sette islamiche, dalla reazione e dai poli imperialisti è un bisogno vitale. Quelli che veneravano l'apoliticismo e la presunta "spontaneità" dell'insurrezione legittima del 2013 avranno imparato qualcosa in questo processo.
- L'unico scopo del Partito Comunista è quello di diventare un'organizzazione rivoluzionaria indipendente capace di intervenire nella politica attuale e di fermare i piani oscuri, sia durante le notti del golpe che durante i linciaggi degli innocenti. A tal fine, invitiamo il nostro popolo ad agire fidandosi del proprio potere e a prendere l'iniziativa invece di stare a guardare questo incubo.

Traduzione a cura di Ârif Hikmet Dede





Associazione NAZIONALE GIURISTI DEMOCRATICI  
Web: [giuristidemocratici.it](http://giuristidemocratici.it) - E-mail: [info@giuristidemocratici.it](mailto:info@giuristidemocratici.it)

**PREMESSA**

L'attuale governo —con l'appoggio di una maggioranza parlamentare ottenuta con una legge dichiarata incostituzionale— dopo avere fatto approvare la nuova legge elettorale (c.d. Italicum) a tappe forzate e senza il rispetto delle prassi parlamentari, con lo stesso sistema pretende di cambiare la Costituzione modificando profondamente il volto della Repubblica.

Combinare con la nuova legge elettorale, le modifiche costituzionali:

- comportano lo stravolgimento della democrazia rappresentativa;
- concentrano il potere nelle mani del governo e di chi lo guida attribuendo ad un unico partito – che potrebbe anche essere espressione di una ristretta minoranza di elettori – potere esecutivo e potere legislativo;
- condizionano l'elezione del Presidente della Repubblica, dei giudici della Corte Costituzionale e dei componenti del Consiglio Superiore della Magistratura, organi di garanzia e di controllo fondamentali per la vita della democrazia costituzionale.

**PRINCIPALI PUNTI DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE**

**Fine della garanzia del bicameralismo. Fine dell'elezione diretta dei senatori**

Il DDL costituzionale in discussione al Parlamento prevede il superamento dell'attuale micameralismo. L'unica Camera dotata di rilevanti funzioni sarà la Camera dei Deputati.

Il Senato viene trasformato in un organo che dovrebbe rappresentare le istituzioni territoriali, privato del potere di dare o togliere la fiducia al governo.

Il futuro Senato sarà composto da consiglieri regionali e da sindaci designati dai rispettivi organi regionali:

- \* 74 saranno consiglieri regionali eletti dai Consigli regionali di appartenenza;
- \* 21 saranno sindaci eletti dai Consigli regionali, nella misura di uno per ciascuno, fra tutti i sindaci dei comuni della Regione.

Saranno designati secondo modalità stabilite da una legge di là da venire e che in ogni caso non consentirà l'elezione diretta da parte dei cittadini. Unica concessione —estremamente vaga— è aver previsto che i consiglieri regionali dovranno essere nominati *"in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi"*. Per i sindaci nulla è previsto.

Gli unici senatori a tempo pieno saranno i cinque di nomina presidenziale (in carica per 7 anni). La composizione del senato sarà soggetta a continue variazioni perché i senatori decadranno con i rispettivi consigli regionali o comunali.

Con questa composizione il Senato non voterà più le leggi ordinarie ma potrà votare le leggi di riforma costituzionale e altre poche leggi un numero definito di leggi bicamerali (leggi in materia di elezione del Senato, referendum popolare e ordinamento degli enti territoriali); sulle leggi ordinarie potrà proporre modifiche ai testi approvati dalla Camera, che tuttavia non saranno per questa vincolanti. In questo modo viene eliminata la garanzia della doppia lettura per le leggi che riguardano i diritti fondamentali dei cittadini.

**Modifica del meccanismo di approvazione delle leggi**

Con la riforma in discussione viene attribuito al Governo il potere di imporre alla Camera dei Deputati tempi certi per l'approvazione di leggi che insindacabilmente ritiene importanti.

- \* il Governo può chiedere alla Camera dei deputati di deliberare, entro 5 giorni dalla richiesta, che un disegno di legge sia iscritto con priorità all'ordine del giorno;
- \* il disegno di legge prioritario dovrà essere sottoposto alla pronuncia in via definitiva della Camera dei deputati entro il termine di 70 giorni;

In questo modo il Governo si impadronisce di fatto dell'Agenda dei lavori parlamentari e senza nemmeno il limite dei requisiti di "necessità e urgenza" chiesti per i decreti legge. Viene inserito in Costituzione l'istituto della "tagliola"; o ghigliottina- che stronca il dimattito. Permette infatti al governo di imporre la chiusura del dibattito e delle proposte di emendamento entro il termine di 70 giorni, per passare subito al voto finale sul testo proposto. Se il deputato non può discutere, né proporre modifiche, la sua funzione viene svilita ad un passacarte' incaricato di premere il tasto si' al momento giusto. L'esecutivo acuisce così uno strumento di ingerenza nel potere legislativo che viola il principio di separazione dei poteri.

**Il rapporto tra lo Stato e le istituzioni territoriali: la nuova riforma del Titolo V**

Il DDL costituzionale, inoltre, sconvolge profondamente l'autonomia legislativa delle Regioni, attribuendo allo Stato centrale il potere di decidere su temi fondamentali di rilevanza territoriale come la tutela dell'ambiente, sottraendo alle Regioni ogni possibilità di governo del territorio.

Abolita la legislazione concorrente tra Stato e Regioni e rivisto conseguentemente il perimetro delle materie di competenza esclusiva, rispettivamente, statale e regionale.

Ricondotte alla competenza esclusiva dello Stato alcune materie, già concorrenti, tra cui: grandi reti di trasporto e navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; promozione della concorrenza; tutela della salute; tutela e sicurezza del lavoro; politiche sociali; istruzione e formazione professionale.

Introdotta la cosiddetta "clausola di supremazia statale": ai fini della tutela

dell'unità giuridica o economica della Repubblica o dell'interesse nazionale, si è previsto che su proposta del Governo - che se ne assume pertanto la responsabilità - la legge statale possa intervenire anche in materie di competenza esclusiva delle Regioni.

Abolite le Province quali organi costituzionali dotati di funzioni e poteri propri.

Abolito il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL).

Eliminata la competenza concorrente e re-introdotta la "clausola di supremazia", il potere legislativo delle Regioni si riduce. Sembra ci si allontani dal modello "solidale" di federalismo ;masato sulla leale collaborazione e la "concorrenza" tra le funzioni-, per avvicinarsi al modello "competitivo" ;masato sulla netta separazione tra stato e regioni e tra regioni-.

**Modifica degli istituti di democrazia diretta**

La proposta di riforma mira, poi, ad una riduzione significativa del diritto di iniziativa legislativa popolare, ossia di una delle forme di esercizio diretto della sovranità da parte dei cittadini (art. 1, co. 2 Cost.).

L'art. 71 della Costituzione prevede la possibilità che i cittadini presentino alle Camere una proposta di legge di iniziativa popolare. Il numero di firme necessarie alla presentazione della proposta di legge viene alzato da cinquantamila a centocinquantamila. Viene dunque triplicato.

Viene modificato l'istituto del referendum abrogativo, con l'introduzione di un doppio quorum: \* in caso di sottoscrizione della proposta da parte di 500mila elettori, per la validità della consultazione sarà necessaria la partecipazione al referendum della maggioranza degli aventi diritto al voto;

\* in caso di sottoscrizione della proposta da parte di 800mila elettori, sarà sufficiente la partecipazione della maggioranza dei votanti all'ultima elezione della Camera dei deputati.

**Quali sono i prossimi passaggi della "riforma" costituzionale**

Il DDL costituzionale è tuttora in discussione al Parlamento.

Se venisse approvato da una maggioranza inferiore ai 2/3 per ciascuna Camera, sarà possibile indire un referendum per permettere che siano i cittadini a pronunciarsi sulla modifica della Costituzione.

A tal fine occorrerà raccogliere 500.000 firme di cittadini elettori (o di 5 consigli regionali o di un quinto dei parlamentari) e non sarà necessario il raggiungimento di un quorum di votanti per la sua validità.

In questa auspicabile eventualità, per impedire che questo stravolgimento cambi il volto costituzionale della nostra Repubblica, occorrerà avviare la campagna referendaria per il NO: come avvenne nel 2006, quando fu cancellato il tentativo di modifica della Costituzione da parte dell' governo Berlusconi.

**IL NUOVO SISTEMA ELETTORALE**

**Entrata in vigore**

Il nuovo sistema elettorale (soprannominato *Italicum*), nonostante sia stato approvato affrettatamente e con violazioni dei regolamenti parlamentari, entrerà in vigore solo il 1° luglio 2016, quando si presume sia stato cancellato il Senato come camera elettiva.

L'Italicum si occupa quindi solo della Camera dei Deputati.

**Obiettivo del nuovo sistema elettorale**

L'obiettivo del nuovo sistema —qualunque sia la partecipazione al voto e la dimensione reale del consenso ottenuto— è attribuire a un unico partito la vittoria elettorale e il governo del Paese.

Sono abolite le coalizioni.

**Doppio turno**

Si svolge un primo turno elettorale nel corso del quale alla lista che supera la soglia del 40% dei voti viene assegnato un premio di maggioranza (che consentirà di avere 340 deputati su 630, ovvero il 54%).

Se nessuna lista raggiunge il 40% al primo turno, si svolge un ballottaggio tra le due liste più votate, valido qualunque sia il numero dei votanti.

Chi vince il ballottaggio si aggiudica il premio di maggioranza (i 340 deputati di cui sopra), indipendentemente dalla percentuale di voti raggiunta.

Tutte le altre liste si ripartiscono 278 seggi sulla base delle rispettive percentuali di voti.

I restanti 12 seggi sono riservati alla circoscrizione „estero“, i cui candidati vengono tuttavia eletti al primo turno e non si calcolano nel premio di maggioranza.

**Soglia di sbarramento**

Entrano alla Camera tutti i partiti che abbiano superato il 3% dei voti validi.

**Preferenze**

100 COLLEGI: l'assegnazione dei seggi della Camera avviene proiettando le percentuali dei partiti ottenuti a livello nazionale su 100 collegi, in ognuno dei quali sono eletti 3-9 deputati, ad eccezione del Molise.

PREFERENZE E CAPILISTA: nei 100 collegi ciascun partito presenta una lista di 3-9 candidati.

Il capolista è bloccato (cioè è eletto automaticamente se scatta il seggio), si potranno esprimere preferenze solo per gli altri candidati. Sono previste candidature multiple: i capilista – e solo questi – potranno presentarsi in più collegi, come già accadeva con la precedente legge dichiarata incostituzionale (c.d. Porcellum), fino a un massimo di 10 collegi.

Ci saranno quindi cento capilista, uno per ogni collegio, scelti direttamente dai partiti.

Prima sono eletti i capilista, poi —se avanzano posti— i candidati scelti con le preferenze.

Quindi le preferenze intervengono solo dal secondo eletto in poi; ogni elettore o elettrici ne potrà esprimere fino a due: obbligatoriamente un uomo e una donna, pena la nullità della seconda preferenza.

**ALTERNANZA DI GENERE: le**

liste devono essere composte in modo da alternare un uomo ad una donna.

Nell'ambito di ogni circoscrizione (Regione) i capilista di un sesso non devono essere superiori al 60% del totale.

SCHEDA: La scheda vedrà a fianco del simbolo di ciascun partito solo il nome del capolista bloccato, e due spazi dove scrivere le due eventuali preferenze.

TRENTINO ALTO ADIGE / VALLE

D'AOSTA: In Trentino Alto Adige e nella Valle d'Aosta si vota con i collegi uninominali, come con il Mattarellum, la legge elettorale, precedente al Porcellum (in vigore dal 1993 al 2005).

**Effetti**

Si pensi a due partiti che raggiungono circa il 25% al primo turno, mentre tutti gli altri conseguono percentuali inferiori.

Al secondo turno l'elettore è costretto a votare uno dei due partiti;



Segue da pag. 7: Legge elettorale.

a meno che non decida di stare a casa, ma il risultato non cambia): in ogni caso uno di essi vincerà le elezioni, si aggiudicherà il premio di maggioranza e potrà governare da solo.

Quindi il paese sarà governato da un partito scelto, di base, dal 25% dei votanti ma —visto l’alto tasso di astensionismo— anche da una percentuale ancora più bassa degli aventi diritto al voto. Per capire quanto la regola democratica del governo della maggioranza possa venire profondamente lesa, si aggiunga che i partiti, che decidono le candidature, sono spesso in mano a gruppi ristretti.

La regola democratica di base

La prima regola democratica è quella per cui: <«il voto è personale ed eguale, libero e segreto»> (art. 48 Cost.), diretta espressione del fondamentale principio di eguaglianza sancito dall’art. 3 della Costituzione. è ciò che si è tradotto con l’espressione “una testa, un voto”. Ne discende che tutti i voti hanno uguale peso (voto eguale) e che vince le elezioni e governa chi ha più voti (visto che tutti i voti sono uguali). Viceversa, con il sistema elettorale Italicum può governare chi ha ottenuto solo il 25% (o anche meno), senza curarsi del 75% dei cittadini che hanno scelto diversamente, il cui voto varrà 3 o 4 volte meno del voto degli elettori del partito che conquista il "premio". Un'altra regola democratica è quella per cui si dovrebbe poter votare per un partito di cui si ha fiducia: con il ballottaggio si istituzionalizza la regola del votare “il meno peggio”.

Le candidature dei capilista

Anche in questo senso vi è una profonda lesione democratica. Solo apparentemente si reintroducono le preferenze, nella realtà il sistema dei capilista bloccati significa che prevalentemente verranno eletti questi, e solo pochi posti resteranno per i candidati più votati. I capilista sono scelti dai capi dei partiti: in questo modo si realizza il passaggio da una democrazia rappresentativa ad una democrazia dell’investitura.

La lesione del ruolo parlamentare

Il Parlamento, nella tradizione democratica, è il luogo della rappresentanza, là dove l’intero popolo è rappresentato. è il luogo del confronto pubblico e trasparente, mentre il governo è, soprattutto, il luogo dell’attuazione dell’indirizzo elaborato nel dibattito parlamentare. Il Governo ha bisogno della fiducia del Parlamento per governare, non per un vuoto formalismo o per un rito, ma perché il Parlamento, per quanto possibile, è lo specchio del Paese.

Se il Governo gode della fiducia del Parlamento significa che è sostenuto dalla maggioranza dei rappresentanti dei cittadini, e dunque, almeno in astratto, dalla maggioranza del popolo. è solo in questo che trova la legittimazione per governare e, se necessario, per imporre sacrifici al Paese. Il Governo, in tal modo, deve cercare il consenso (almeno) della maggioranza popolare e non di una semplice minoranza organizzata. La centralità del Parlamento —posta da madri e padri costituenti a presidio delle libertà dei cittadini— con queste due riforme verrebbe oggi drasticamente ridimensionata e il Parlamento ridotto alla sola funzione di ratifica dei provvedimenti del Governo, nel quadro di una generale compressione del pluralismo e del ruolo delle autonomie regionali e locali.



Il giudizio negativo

La Costituzione del 1948 è il punto culminante della storia civile del nostro Paese. Essa è il frutto della resistenza e dell’incontro delle tre culture che vi diedero vita: cattolica, liberale e social-comunista. La Carta Fondamentale nasce dalla consapevolezza che in una democrazia solida le regole fondamentali devono essere condivise, non possono essere create o modificate a colpi di maggioranza. Un assunto fondamentale che è oggi dimenticato. A tappe forzate l’attuale maggioranza, frutto di un’elezione masata su una legge dichiarata incostituzionale a gennaio 2014, sta apportando modifiche sostanziali alla Costituzione: questo parlamento non è legittimato a modificare l’intera Seconda parte della nostra Carta fondamentale. Si ridimensiona la centralità del Parlamento quale istituzione rappresentativa della sovranità popolare; si alterano le garanzie del bilanciamento dei poteri; si realizza una inusitata concentrazione di poteri nelle mani dell’Esecutivo con un contestuale soffocamento delle autonomie regionali e locali: si tratta di uno stravolgimento dei canoni della democrazia costituzionale. Se è vero che spetta al Governo sollecitare e indirizzare il processo legislativo, ciò deve avvenire attraverso il confronto con un Parlamento autorevole, unico luogo direttamente rappresentativo del popolo italiano. L’attività legislativa, nel nostro impianto costituzionale, deve avvenire nel luogo della rappresentanza di tutto l’elettorato, dove sono ascoltate anche le voci della minoranza e delle opposizioni. Nell’attuale congiuntura politica, l’ascolto delle istanze altrui viene vissuto come fastidio e perdita di tempo: ciò forse rende più veloce il processo, ma non certo migliori le leggi. La legge dovrebbe durare oltre lo spazio di una legislatura e dovrebbe comporre e tenere presenti gli interessi di tutti: soltanto attraverso un attento confronto tra le diverse parti sociali e politiche, nella sede naturale del Parlamento, la legge —meglio ponderata— diviene espressione della sovranità popolare. Una democrazia non si giudica dai poteri che attribuisce al governo, ma dalla tutela del pluralismo e dalla rilevanza data ai diritti sociali ed alla voce delle minoranze. Si pensi a un’estemporanea vittoria elettorale di partiti autoritari. Abbiamo già vissuto anni difficili sotto il berlusconismo: per questo è

veramente irresponsabile attribuire al prossimo governo poteri quasi illimitati  
**Salvaguardare la democrazia oggi, è garantire la propria libera voce domani**



Riproduciamo di seguito alcuni significativi interventi pubblicati di recente, ad opera del Prof. Pace, del Prof. Volpi, del Sen. Tocci, della Prof.ssa Carlassare e del Prof. Zagrebeky

Le ragioni del No  
Alessandro Pace (stralci dalla Lettera ai parlamentari del 21.11.'15)

I principi supremi che vengono esplicitamente violati dal d.d.dl. Renzi-Boschi sono, in primo luogo, il principio della sovranità popolare di cui all’art. 6 Cost. ;ritenuto ineliminabile dalle sentenze nn. 18 del 1982, 609 del 1988, 309 del 1999, 390 del 1999 e, da ultimo, dalla sent. n. 1 del 2014, secondo la ruale ««la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto (...) costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare»». In secondo luogo il principio di eguaglianza e di razionalità di cui all’art. 3 Cost. costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare»»). In secondo luogo il principio di eguaglianza e di razionalità di cui all’art. 3 Cost. (sentenze nn. 18 del 1982, 388 del 1991, 62 del 1992 e 15 del 1996) Il principio secondo il quale ««la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto (...) costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare»») è violato dal snuovo” art. 57, commi 2 e 5, il quale, con una formulazione criptica indegna di una Costituzione, da un lato, esclude comunque che i senatori-sindaci non vengano eletti dai cittadini nemmeno in via indiretta, dall’altro prevede che la scelta dei senatori-consiglieri regionali avvenga da parte dei consiglieri regionali, che dovrebbero però conformarsi al risultato delle elezioni regionali. Per cui, delle due l’una: o l’elezione dei senatori-consiglieri si conformerà integralmente al risultato delle elezioni regionali e allora ne costituirà un inutile duplicato oppure se ne distaccherà e allora viola il principio dell’elettività diretta del Senato sancito dall’art. 1 della Costituzione Si badi bene: l’esigenza dell’elettività diretta del Senato non è fine a se stessa, essa consegue da ciò, che, anche a seguito della riforma Renzi-Boschi, il Senato eserciterebbe sia la funzione legislativa sia la funzione di revisione costituzionale che, per definizione, costituiscono il più alto esercizio della sovranità popolare. Di qui l’ineludibilità del voto dei cittadini che, della sovranità popolare, ««costituisce il principale strumento di manifestazione»». Senza poi dimenticare che solo l’elezione popolare diretta consentirebbe di svincolare l’elezione del Senato dalle beghe esistenti nei micro-sistemi politici regionali, come è stato sottolineato, tra gli altri, dal Presidente emerito della Corte costituzionale Gaetano Silvestri. Il che, detto più ruvidamente, sta a significare che l’elezione diretta sottrarrebbe, almeno in via di principio, le elezioni dei senatori dal tessuto di scandali che contraddistingue la politica locale italiana. Passando alle violazioni del principio supremo di eguaglianza e razionalità (art. 3), la prima e più evidente consiste nella macroscopica differenza numerica dei deputati rispetto ai senatori, che rende praticamente irrilevante - nelle riunioni del Parlamento in seduta comune per l’elezione del Presidente della Repubblica e dei componenti laici del CSM - la presenza del Senato a fronte della soverchiante rappresentanza della Camera. Sotto un diverso profilo, la competenza dei 100 senatori ad eleggere due giudici costituzionali mentre i 630 deputati ne eleggerebbero solo tre, solleva sia un problema di proporzionalità a svantaggio della Camera, sia un problema di inadeguatezza tecnica dei senatori nella scelta dei giudici costituzionali, che finirebbe per essere effettuata dalle segreterie nazionali dei partiti politici.



Né si può sottacere che, secondo la riforma Renzi-Boschi, i 95 senatori eletti dai consigli regionali continuerebbero ad esercitare part time la funzione di consigliere regionale o di sindaco, per cui è facile prevedere che eserciterebbero in maniera del tutto insufficiente le funzioni senatoriali. Con un’ulteriore evidente violazione del principio di eguaglianza-razionalità Nel sistema federale tedesco - che alcuni parlamentari erroneamente ritengono di aver introdotto in Italia (sic!) - il Bundesrat, l’equivalente tedesco del nostro Senato (operante però sin dalla Costituzione imperiale del 1870, tranne la parentesi hitleriana), è costituito dalle sole rappresentanze dei singoli Länder che, a seconda dell’importanza del Land, hanno a disposizione da 3 a 6 voti per ogni deliberazione. Ebbene, a parte l’ovvia considerazione, anch’essa ignorata, che i cittadini dei singoli Länder eleggono bensì il Governo del Land, me non, indirettamente, il Bundesrat, ciò che deve essere sottolineato è che nel Bundesrat sono presenti i singoli Governi del Länder, con tutto il loro peso politico, nei confronti del Governo federale, derivante dall’elezione popolare. Ci si deve allora realisticamente chiedere quale mai forza possa avere il Senato della Repubblica – privo di effettiva politicità (v. ancora G. Silvestri) -, sia nei confronti dello Stato centrale, sia dei Governatori delle singole Regioni, in quanto composto da soli 100 senatori part time consiglieri o sindaci. Di minore importanza pratica è il problema, che però testimonia la trascuratezza e superficialità del disegno costituzionale del Governo Renzi, della nomina presidenziale dei cinque senatori che durerebbero in carica per sette anni, quanto quindi il Presidente che li ha nominati.

Segue da pag. 8: Legge elettorale.

A parte le perplessità a proposito del spartitino” del Presidente, che verrebbe così costituito, una cosa sono i senatori a vita in un Senato avente finalità generali, altra cosa, assai più discutibile, sono i senatori eletti in un Senato delle autonomie (G. Silvestri, S. Mangiameli). Da questo diverso angolo visuale, volendo a tutti i costi mantenere questo pubblico riconoscimento per chi ha illustrato la Patria, sarebbe allora più logico (rectius, meno illogico) che il riconoscimento avvenisse nell’ambito della Camera dei deputati, in quanto essa sola manterrebbe le funzioni di rappresentanza generale del popolo italiano nell’ambito delle quali i deputati sdel Presidente” avrebbero una indubbia funzione culturale da svolgere. Il vero è che tutti questi apparenti errori e apparenti strafalcioni costituiscono piuttosto dei precisi tasselli che determineranno lo spostamento dell’asse istituzionale a favore dell’esecutivo.

Grazie all’attribuzione alla sola Camera dei deputati del rapporto fiduciario col Governo, e, grazie all’Italicum - in conseguenza del quale il partito di maggioranza relativa, anche col 30 per cento dei voti e col 50 per cento degli astenuti, otterrebbe la maggioranza dei seggi - l’asse istituzionale verrà spostato decisamente in favore dell’esecutivo, che diverrebbe a pieno titolo il dominus dell’agenda dei lavori parlamentari, con buona pace della citata sentenza n. 1 del 2014 della Corte costituzionale, secondo la quale la srappresentatività” non dovrebbe mai essere penalizzata dalla sgovernabilità”. Il Governo, rectius, il Premier, sarebbe quindi il dominus dell’agenda parlamentare, anche se un qualche problema la darà la cervellotica varietà di ben otto diversi iter legislativi a seconda delle materie (F. Bilancia). Il Governo, rectius, il Premier, dominerà pertanto la Camera dei deputati cui non potrà contrapporsi, alla faccia del barone di Montesquieu, alcun potenziale contro-potere: né sesterno” - essendo il Senato ormai ridotto ad una larva - né sinterno”, grazie alla mancata esplicita previsione dei diritti delle minoranze (né il diritto di istituire commissioni parlamentari d’inchiesta, né il diritto di ricorrere alla Corte costituzionale contro le leggi approvate dalla maggioranza [M. Manetti]). Il riconoscimento dei diritti delle opposizioni, nella Camera dei deputati, viene, dal snuovo” art. 64, graziosamente demandato esclusivamente ai regolamenti parlamentari, con la conseguenza che sarà il partito avente formalmente la maggioranza parlamentare e, quindi, il Governo, a precisarne i contenuti. Con riferimento ai rapporti tra Stato e Regioni, la cartina di tornasole della contrazione delle autonomie territoriale è data dalla previsione della così detta sclausola di supremazia” (art. 117), con riferimento alla quale l’ex Presidente della Consulta, Gaetano Silvestri, ha osservato nella già citata audizione dinanzi al Senato, che suscita perplessità la previsione di una tale clausola, la quale ««ingloba in sé non solo la stutela dell’unità giuridica ed economica della Repubblica” pienamente condivisibile, ma anche la reintroduzione del famigerato sinteresse nazionale”, che nella prassi anteriore della riforma del 2001, si era rivelato uno strumento di azzeramento discrezionale dell’autonomia regionale da parte dello Stato (una sclausola vampiro”, secondo la felice espressione di Antonio d’Atena)»». Onorevoli deputati e senatori, di fronte a questo criticabilissimo quadro normativo, e a maggior ragione discutibilissimo perché pretenderebbe di avere la forza e l’autorità morale della Costituzione della Repubblica italiana, il Comitato per il NO vi chiede di tentare con decisione di modificare l’attuale testo del d.d.l. cost. n. 2613-B; in subordine, di aderire a questo Comitato, e, infine, qualora tale d.d.l. cost. venisse definitivamente approvato, di impegnarvi fin da ora a richiederne la sottoposizione a referendum popolare.

∞ ∞ ∞

#### Senato elettivo; il gioco delle mistificazioni

#### Mauro Volpi (da "Il Manifesto" del 26.9.‘15)

La designazione dei senatori da parte dei Consigli regionali tra i propri componenti non costituisce certo l’unico aspetto negativo della riforma Renzi-Boschi. Basti pensare alla ridotta numerosità del Senato, che ne diminuisce notevolmente il peso specifico nella partecipazione alla elezione di organi di garanzia (Presidente della Repubblica, cinque giudici costituzionali, membri laici del CSM), posta di fatto nelle mani della maggioranza artificiale di un unico partito alla Camera. Evidentemente il mancato ridimensionamento del numero dei deputati era sgradito ai contraenti del spatto del Nazareno” e quindi alla Camera non si è applicato il sprincipio” della riduzione dei politici e delle relative spese sbandierato da Renzi per il Senato. Se si guarda poi alle funzioni del Senato, restano del tutto misteriose quelle di verifica e di controllo, mentre per le leggi monocamerali la maggioranza monopartitica della Camera potrà imporre la sua volontà senza difficoltà. Inoltre è difficile pensare che un personale formato da consiglieri e sindaci, in assenza per di più dei presidenti delle Regioni e dei sindaci delle Città metropolitane, possa fare opposizione alle proposte del Governo, dal quale le Regioni saranno più dipendenti dal punto di vista politico e finanziario grazie alla ricentralizzazione operata dalla sriforma della riforma” del titolo quinto. Infine l’attuazione delle garanzie della opposizione e il rafforzamento degli istituti di partecipazione (leggi di iniziativa popolare e referendum propositivo) sono rinviati a future modifiche dei regolamenti parlamentari, a leggi ordinarie e a leggi costituzionali, quindi in pratica alla buona volontà della maggioranza monopartitica della Camera. In questo quadro la battaglia per l’elezione popolare del Senato, anche se non sufficiente, va condivisa per una ragione di principio, derivante dalla necessità di rispondere alla crisi della partecipazione popolare attestata dalla crescita dell’astensionismo, ed è convalidata dai sondaggi che segnalano la volontà di una grande maggioranza dei cittadini di eleggere il futuro Senato. Ma vi è anche la necessità di salvaguardare gli equilibri costituzionali, compromessi da una legge elettorale abnorme che alla Camera potrebbe assegnare la maggioranza più che assoluta dei seggi ad un solo partito che, in considerazione del livello di astensionismo, ottenga un numero anche ridotto dei voti degli elettori, e darebbe vita ad un’assemblea formata per circa due terzi da nominati. Contro la proposta del Senato elettivo si è scatenata l’offensiva di opinionisti e di studiosi filo-renziani, che ultimamente ha utilizzato argomenti di natura comparativa per squalificarla. Così si è scritto che la designazione indiretta dei senatori sarebbe dominante negli Stati federali e in quelli regionali. Per i primi niente di più falso: l’elezione popolare del Senato è prevista negli Stati Uniti (dove fu introdotta nel 1913, anche per ridurre i fenomeni di corruzione determinata dall’elezione da parte dei Parlamenti degli Stati membri), in Svizzera, in Australia e negli Stati federali latino-americani (Argentina, Brasile e Messico). Quanto agli Stati regionali, vi è il caso, non certo di scarso rilievo, della Spagna, dove i quattro quinti dei senatori sono eletti dal popolo e solo il quinto restante è designato dai Parlamenti delle Comunità autonome. Qualcuno sposta l’attenzione sull’Unione europea per arrivare all’affermazione di D’Alimonte (ne Il Sole 24 Ore del 17 settembre) secondo la quale solo in cinque Paesi su ventotto è prevista l’elezione popolare della seconda Camera. E’ un gioco troppo facile, ma anche agevolmente smontabile. La verità è che in quindici Paesi vi è un sistema monocamerale, ipotesi che potrebbe essere certamente accolta in Italia, ma richiederebbe una legge elettorale profondamente diversa da quella approvata e la previsione nella Costituzione di forti garanzie della opposizione e delle minoranze. Ebbene, tra i quindici Paesi monocamerali quattordici adottano un sistema elettorale proporzionale, che in sei di essi è imposto dalla Costituzione. I correttivi adottati in alcuni (soglia di sbarramento e ridotta dimensione dei collegi) non sono in grado di garantire con certezza che un partito ottenga la maggioranza assoluta dei seggi. E nell’unico Paese, la Grecia, che prevede un premio di maggioranza al primo partito, questo è costituito da un numero fisso di deputati (50 su 300) che nelle tornate elettorali degli ultimi anni non gli ha mai consentito di raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi.

L’unico Paese monocamerale che adotta un sistema misto a prevalenza maggioritaria con meccanismi che possono dare un maggioranza abnorme al primo partito è l’Ungheria, che non è certamente oggi un modello da imitare. Fra i tredici Paesi bicamerali ben dieci hanno un sistema elettorale proporzionale e due (Regno Unito e Francia) un sistema maggioritario a uno o due turni in collegi uninominali. In definitiva, con buona pace di D’Alimonte, grazie all’Italicum il nostro è il solo Paese su ventotto ad avere adottato un sistema elettorale con premio di maggioranza, doppio turno di lista e attribuzione certa di una maggioranza più che assoluta dei seggi ad un solo partito.



Ma quanti sono i Paesi che adottano il modello renziano del Senato composto da membri dei Consigli regionali o locali da questi designati? Intanto dagli otto Paesi bicamerali che non prevedono l’elezione popolare della seconda Camera, va scorporato il Regno Unito, dove la Camera dei Lord non rappresenta certo le istituzioni territoriali e per la quale il governo conservatore-liberale aveva presentato un disegno di legge che prevedeva l’elezione popolare dell’80% dei componenti.

Ma non vi rientra neanche la Germania che adotta un sistema non senatoriale, ma

ambasciatoriale, nel quale i consiglieri sono espressione degli esecutivi dei Laender e ogni delegazione esprime un unico voto. In Irlanda i senatori non rappresentano le istituzioni locali, ma diversi interessi culturali e professionali, come si verifica in Slovenia per il 40% dei senatori. In Francia è molto ampia la platea degli elettori (circa 150.000) in rappresentanza di tutte le collettività territoriali. Non restano che Austria, Paesi Bassi e Belgio, ma nei primi due Paesi, così come in Francia, può essere eletto senatore qualsiasi cittadino, mentre solo in Belgio 50 senatori su 60 sono eletti dalle assemblee rappresentative delle Comunità linguistiche tra i propri membri. Utilizzando il metodo D’Alimonte, si potrebbe affermare che ad oggi tra i ventotto Paesi dell’Unione uno solo, il Belgio, prevede che i senatori siano designati dai Parlamenti delle istituzioni territoriali tra i propri componenti.

Infine, tra i cinque Paesi che prevedono l’elezione popolare, solo in due (Italia e Romania) il Senato vota la fiducia e la sfiducia al Governo, mentre negli altri tre (Repubblica Ceca, Polonia, Spagna) il rapporto di fiducia intercorre solo fra Governo e Camera dei deputati. Il che smentisce l’opinione secondo la quale l’elezione popolare del Senato imporrebbe l’esistenza del rapporto di fiducia con il Governo. Inutile dire che in nessun Paese bicamerale è previsto che i senatori siano eletti dalle assemblee territoriali su indicazione degli elettori in base alle leggi elettorali” locali, formula non di mediazione, ma ambigua e truffaldina che riduce gli elettori a massa di manovra per avallare scelte calate dall’alto.

In definitiva il Senato voluto da Renzi non sarebbe affatto più seuropeo” e le esperienze alle quali sarebbe più vicino (Austria e Belgio) sono contrassegnate dalla forte partitizzazione e dal ruolo secondario della seconda camera.

#### Riforma del Senato? Proviamo a valutarne gli esiti nello scenario peggiore

Walter Tocci, senatore, 13.10.‘15

**Apparentemente si discute di riforma del bicameralismo**, dopo l’approvazione della legge elettorale. Ma il combinato disposto, come si dice in gergo, produce una mutazione di sistema. Si cambia la forma di governo del Paese, senza annunciarla, senza discuterla come tale e senza neppure deliberarla esplicitamente. **La legge costituzionale e l’Italicum istituiscono in Italia il premierato assoluto**, come lo chiamava, con tremore di giurista, Leopoldo Elia. Lo definiva assoluto non perché fosse una svolta autoritaria come si dice oggi, ma perché **privo dei contrappesi**, cioè di quei meccanismi compensativi che sono in grado di trasformare ogni potere in democrazia.



I giuristi sono soliti fare la prova di resistenza delle leggi, cioè di valutarne gli esiti nello scenario peggiore. Proviamo anche noi. **Un leader che raccoglie meno di un terzo dei consensi conquista il banco, è in grado di governare da solo** —e fin qui si può accettare— ma può anche modificare le regole fondamentali con spirito di parte senza essere costretto a

discuterne con tutti. Può decidere da solo sui diritti fondamentali di libertà, sull’indipendenza della Magistratura, sulle regole dell’informazione, sui principi dell’etica pubblica, sulla dichiarazione di guerra, sulle prerogative del cetο politico, e infine **riscrivere le leggi elettorali** e perfino ulteriori revisioni costituzionali al fine di prolungare sine die la vittoria che lo ho portato al potere. (...) Per tutto ciò il premier dispone di una maggioranza ubbidiente di parlamentari che ha scelto personalmente come capilista. D’altro canto, **con l’Italicum i tre quarti dei parlamentari, sempre nel worst case scenario, sono sottratti al controllo degli elettori, non solo al momento del voto ma durante il mandato**. Al contrario il premier riceve un’investitura diretta, seppure minoritaria, nel ballottaggio. Si crea così un forte **squilibrio di legittimazione** tra il capo del governo e l’assemblea, **che si traduce in supremazia del potere esecutivo sopra il legislativo** e indirettamente anche sull’ordinamento giudiziario. (...) I tre poteri fondamentali di una democrazia sono decisamente fuori equilibrio, e il principale fattore di questo squilibrio è il **numero dei deputati**. La Camera —unica depositaria del voto di fiducia— è sei volte più grande del ssenato. **Di fatto è un monocameralismo**. Niente di male in linea di principio, lo proponeva con ardore anche il mio caro maestro, il presidente Pietro Ingrao, e tanti altri nella Prima Repubblica, ma tutti lo compensavano con legge elettorale proporzionale. Nessuno lo avrebbe mai accettato con una legge ipermaggioritaria. Eppure, eliminare lo squilibrio numerico sarebbe facile e doveroso. In nessun Paese europeo si arriva a 630 deputati. E **la proposta iniziale del governo faceva della riduzione dei parlamentari la priorità della revisione costituzionale**. **Perché allora non si riduce il numero dei deputati?** Perché si cambia tutto tranne il numero della Camera? Da più di un anno questa domanda rimane senza risposta. Mi rivolgo in extremis alla ministra Boschi: abbia almeno la cortesia istituzionale di dare in quest’aula una spiegazione seria e convincente.

Sento già il ritornello —sallora vuoi far cadere il governo?”. è la domanda più stupida che si legge sui giornali. è una strabiliante inversione tra causa ed effetto. **è inaudito che il governo ponga in sede politica una sorta di fiducia sul cambiamento della Costituzione**. Non è mai accaduto nella storia della Repubblica. Il fatto che oggi venga considerato normale, che si dia quasi per scontato, che venga messo all’indice chi si sottrae, è la conferma che il dibattito pubblico italiano è malato, che già nell’agenda di discussione, prima ancora che nelle soluzioni, si vede un pericoloso sbandamento dei principi e dei valori.

∞ ∞ ∞

#### Perché non va questa riforma costituzionale

**Lorenza Carlassare, Professore emerito di Diritto costituzionale nell’Università di Padova** (6.10.‘15) Non è facile parlare di riforme senza essere ripetitivi, da troppo tempo ne discutiamo. Tuttavia è ancora utile



Segue da pag. 8: Legge elettorale.

ribadire le osservazioni critiche: il testo della legge costituzionale non è definitivamente stabilito e ai gravi punti di disaccordo ne corrispondono altri non meno essenziali sui quali l'accordo è sicuro. L'esigenza di modificare l'assetto del bicameralismo è generalmente condivisa, come pure l'idea di superare il bicameralismo paritario lasciando alla sola Camera i poteri politici —in primo luogo il potere di dare la fiducia al governo e di revocarla —, attribuendo al nuovo Senato la rappresentanza delle autonomie territoriali.

Già qui la compattezza s'incrina: come va costruito un Senato destinato a rappresentare al centro il punto di vista delle autonomie? Deve essere espressione dei cittadini o dei loro governi?

La risposta del testo governativo è netta, così come quella dei suoi sostenitori: **il popolo delle Regioni non c'entra, il Senato rappresenta le istituzioni' territoriali**, ed è questa in primo luogo la giustificazione della scelta di far eleggere i senatori dalle istituzioni regionali anziché dal popolo di ciascuna Regione. Una scelta comunque bizzarra per le modalità di tale elezione: i consiglieri regionali si eleggono fra di loro e così tutto resta all'interno di ciascun Consiglio, all'interno dell'attuale classe politica, con la sola aggiunta di qualche sindaco. Una complicazione, questa, per gli estensori del Progetto, ma inevitabile. Era difficile ignorare i Comuni considerato il loro antico radicamento nel Paese. Ma ancor più difficile sembra pensare che i Sindaci, come del resto i Consiglieri regionali, possano svolgere un doppio ruolo trovando il tempo per continuare ad esercitare seriamente le loro vecchie funzioni e quelle di senatore insieme.

Un'altra questione incerta riguarda le funzioni da attribuire al Senato, anche perché la composizione dovrebbe essere in relazione alla natura delle funzioni ad esso attribuite: **in una democrazia, esercitare le più alte funzioni costituzionali è consentito soltanto a chi sia dotato di legittimazione popolare**. Nel testo governativo, invece, un Senato così malamente costruito partecipa addirittura alla funzione legislativa del più alto livello, la *revisione della Costituzione*, con i medesimi poteri della Camera elettiva, ed è chiamato pure ad eleggere due giudici della Corte costituzionale acquisendo così un potere ben più incisivo di quello del Senato attuale. Oggi, infatti, cinque dei quindici giudici costituzionali sono eletti dal Parlamento in seduta comune, all'interno del quale il minor numero dei senatori rispetto a quello dei deputati significa un loro minor peso. La riforma invece attribuisce l'elezione di tre giudici alla Camera (dove i deputati sono più di seicento) e di due giudici al nuovo Senato composto da sole cento persone. Il divario di potere tra le due Camere —e tra i loro componenti— è tanto evidente quanto ingiustificato: solo se il nuovo Senato fosse concepito quale organo di garanzia (*com'era secondo alcune proposte*) un simile potere potrebbe trovare giustificazione, ma è evidente che **nella composizione stabilita dal progetto governativo è del tutto impensabile considerare i Senatori una 'garanzia'**. Il ruolo decisivo delle segreterie dei partiti sulla loro elezione (sostanzialmente una nomina) di certo non lo consente e la funzione loro attribuita non può che apparire un espediente per mettere le mani in modo indiretto sulla Corte costituzionale. Vale a dire sulla composizione dell'organo che ha l'alto compito di garantire il rispetto della nostra Carta! **Due giudici, a disposizione dei politici, possono spostare i delicati equilibri della Corte**.

In verità si tratta di una norma che la Camera aveva giustamente eliminato in un momento di lucida coscienza, in questi giorni ricomparsa al Senato come il terzo degli emendamenti proposti dal Governo per trovare l'accordo con la minoranza Pd. E questa, inspiegabilmente, ne sembra soddisfatta. **È augurabile che una competenza dalle implicazioni tanto pericolose sparisca di nuovo quando il testo tornerà alla Camera**.



Il nodo politico di fondo —la *rappresentatività democratica* del parlamento se non addirittura la sorte del rpopolo sovrano— emerge più chiaro guardando al complesso delle riforme, in particolare guardando la riforma del Senato e la **nuova legge elettorale** insieme. Una legge approvata con forzature procedimentali evidenti e senza un reale confronto, che distorce la volontà degli elettori attraverso l'attribuzione di un ingente premio, e così alterando l'esito del voto, può **consentire ad una minoranza esigua di impadronirsi di tutte le istituzioni, comprese quelle di garanzia**.

Parlo di una minoranza esigua perché la soglia del 40% richiesta per ottenere il premio è solo un ingannevole schermo; se nessun partito la raggiunge, non avviene come disponeva la rlegge truffa' del 1953, che nessuna rcoalizione' (altra essenziale differenza) goda del premio e ciascuno abbia i seggi corrispondenti ai voti ottenuti. Con la legge attuale i due partiti più votati partecipano comunque al ballottaggio, *qualunque percentuale* abbiano raggiunto; uno dei due necessariamente supererà l'altro ottenendo il premio in seggi e il **dominio su tutti, pur avendo un consenso elettorale bassissimo**.

Senza una soglia per partecipare al ballottaggio e senza possibilità di coalizzarsi, un solo partito prende tutto in nome della stabilità, della governabilità, della velocità del rdecidere': ma **la stabilità prodotta artificialmente da meccanismi elettorali creati per tacitare il dissenso e nascondere le fratture sociali serve solo a portarci fuori dalla democrazia costituzionale**. Si annullano le voci, non le fratture, mentre è il divario tra le persone e tra le fasce sociali a mettere a rischio la stabilità del sistema politico; ed è questo divario che si dovrebbe colmare, come la Costituzione esige, attraverso la rsolidarietà' se si vuole una stabilità che non sia *fittizia*.

Tirando le somme: i cittadini non eleggono più il Senato; nell'elezione della Camera la loro volontà viene distorta ed ha scarssissimo peso; nelle Province abolite, che in realtà sopravvivono, abolito è solo il Consiglio provinciale, vale a dire l'organo elettivo!

**Dal processo riformatore in corso il popolo esce privo di voce, esce sconfitta la democrazia**: nulla *"giustifica la sostituzione della definizione di democrazia come governo del popolo con una definizione dalla quale il popolo, come potere attivo, sia eliminato o sia mantenuto soltanto come fattore passivo in quanto è richiesta da parte sua l'approvazione di un leader, comunque espressa"*. Sono parole di Hans Kelsen, grande giurista democratico del secolo scorso. Da poco le ho ricordate in altra sede; mi sembra di doverle, ancora una volta, ricordare.

∞ ∞ ∞

#### Fermiamo il suicidio assistito della nostra Costituzione

**Gustavo Zagrebelsky** (da *"Il Fatto Quotidiano"* dell'8.9.'15)

Il funzionamento della **democrazia** è cosa difficile, stretto tra l'inconcludenza e la forza.

Chi crede che si tratti di una battaglia che si combatte una volta ogni cinque anni in occasione delle elezioni politiche e che, nell'intervallo, tutto ti è concesso perché sei il sVincitore", si sbaglia di grosso ed è destinato a essere travolto, prima o poi, dal suo orgoglio, o dalla sua ingenuità, mal posti. La prima vittima dell'illusione trionfalistica è il **Parlamento**. Se pensiamo che si tratti soltanto di garantire l'azione di chi sha vinto le elezioni", il **Parlamento** deve essere il supporto ubbidiente di costui o di costoro: deve essere un organo esecutore della volontà del governo. Altrimenti, è non solo inutile, ma anche controproducente.

Le **riforme** in campo, infatti, sono tutte orientate all'umiliazione del **Parlamento**, nella sua prima funzione, la funzione rappresentativa. Che cosa significano le leggi elettorali, che prevedono la scelta dei candidati attraverso le **"liste bloccate"** stilate direttamente dai capi dei partiti o attraverso la farsa delle cosiddette sprimarie", se non l'umiliazione di quella funzione nazionale: trionfo dello spirito gregario o del mercato dei voti. Il prodotto degradato, se non avariato, è davanti agli occhi di tutti. Così, mentre dalle **istituzioni** ci si aspetterebbe ch'esse tirassero fuori da chi le occupa il meglio di loro stessi, o almeno non il peggio, di fatto avviene il contrario.

Queste **istituzioni** inducono alla piaggeria, alla sottomissione, all'assenza di idee, alla disponibilità nei confronti dei potenti, alla **vigliaccheria** interessata o alla propria **carriera** o all'autorizzazione ad avere mano libera nei propri affari sul territorio di riferimento. Per essere eletti, queste sono le doti funzionali al partito nel quale ti arruoli. Non devi pensare di poter sfare politica". Non è più il tempo: il tempo è esecutivo!

Una prova evidente, e umiliante, dell'inanità parlamentare è la vicenda che ha agitato la vita politica negli ultimi due anni: la degradazione del **Senato** in **Camera** secondaria che dovrebbe avvenire col consenso dei **Senatori**. Si dice loro: siete un costo, cui non corrisponde nessun beneficio; siete un appesantimento dei processi decisionali, cui corrisponde non il miglioramento, ma il peggioramento della qualità della legislazione. Sì, risponde il **Senato**: è così. Finora siamo stati dei parassiti inutili e dannosi e siamo grati a chi ce ne ha resi consapevoli! Sopprimeteci!

Vediamo più da vicino questo caso da manuale di morte pietosa o **suicidio assistito** nella vita costituzionale.

A un osservatore non superficiale che non si fermi alla retorica esecutiva e sgovernabilitativa", cioè ai costi (Senato gratis", è stato detto) e alla velocità (una deliberazione per ogni legge, invece di due), l'esistenza di una **"Seconda Camera"** risulta bene fondata su sragioni conservative". Non conservative rispetto al passato, come fu al tempo delle **Monarchie rappresentative**, quando si pose la questione del bilanciamento delle tendenze anarcoidi e dissipatrici della **Camera elettiva**, propensa a causa della sua stessa natura a sperperare denaro e tradizioni per accattivarsi gli **elettori**. Allora ciò che si voleva conservare era il retaggio del passato. Oggi, di fronte alla catastrofe della società dello spreco, si tratterebbe dell'opposto, cioè di ragioni conservative di risorse e opportunità per il futuro, a garanzia delle generazioni a venire.

Il **Senato** come concepito nella riforma moltiplica la dissipazione. Se ne vuole fare un'incongrua **proiezione amministrativistica** di secondo grado di enti locali, a loro volta affamati di risorse pubbliche. A questa prospettiva "samministrativistica" se ne sarebbe potuta opporre una scostituzionalistica". Nei **Senati** storici, le ragioni conservative corrispondevano alla nomina regia e alla durata vitalizia della **carica**: due soluzioni, oggi, evidentemente improponibili, ma facilmente sostituibili con l'elezione per una durata adeguata, superiore a quella ordinaria della **Camera dei deputati**, e con la regola tassativa della **non rielegibilità**, come garanzia d'indipendenza da interessi particolari contingenti.

A ciò si sarebbero potuti accompagnare requisiti d'esperienza, competenza e moralità particolarmente rigorosi, contenuti in regole di incandidabilità, incompatibilità e ineleggibilità misurate sulla natura dei **compiti** assegnati agli eletti. Fantasie.

I **riformatori** costituzionali pensano ad altro: a eliminare un contrappeso politico, ad accelerare i tempi. Non riuscendo a eliminare, puramente e semplicemente, un organo, che così come è si ritiene inutile, anzi dannoso, si sono persi in un marchinegno la cui assurda complicazione strutturale — le modalità di **estrazione** dei nuovi **"senatori"** dalle assemblee locali— e procedimentale —i rapporti con l'altra **Camera**— verrà alla luce quando se ne dovesse sperimentare il **funzionamento**.

*Qualcosa di informale sulla nostra Associazione...*

L'Associazione nazionale Giuristi Democratici (GD —giuristidemocratici.it, facebook.com/pages/Giuristi-Democratici/163116531018?v=wall) si è ricostituita formalmente nel 2004 dopo essere stata fondata nel secondo dopoguerra, tra gli altri, da Umberto Terracini, Bianca Guidetti Serra, Ugo Natoli, Romeo Ferrucci, Raimondo Ricci e Lelio Basso.

Fanno parte dell'Associazione, orientata pertanto politicamente a Sinistra, avvocati, magistrati, funzionari pubblici, studiosi del diritto appartenenti al mondo dell'Università e della ricerca.

Il fine dell'Associazione è quello di promuovere un concreto impegno di tutti gli operatori del diritto a difesa e per l'attuazione dei principi della Costituzione repubblicana, democratica, laica e antifascista, delle istanze progressive per l'applicazione della Convenzione dei Diritti umani, per il garantismo penale, per la realizzazione di una Costituzione europea autenticamente democratica, fondata sul ripudio della guerra, con particolare riguardo ai diritti dei lavoratori, dei meno abbienti e degli emarginati e ai diritti di Associazione, libertà di circolazione, riunione e manifestazione del pensiero.

La quota di iscrizione annua all'Associazione è di 40 euro per avvocati, magistrati, funzionari, docenti, ricercatori; 10 euro per praticanti avvocati e studenti.

**È altresì possibile sostenere l'attività dei G.D. devolvendo il 5 per mille in sede di dichiarazione dei redditi, all'Associazione Nazionale Giuristi Democratici, Codice Fiscale 91239960379, corrente in Padova, Vicolo Michelangelo Buonarroti, 2, int. 3.**



La PAGINA DEI RICORDI

Pagine di Diario-Lettere-Testimonianze-Poesie

## Ricordiamo il compagno Spartaco

Cara Miriam e cari compagni del G.A.MA.DI.,

ricordiamo in queste ore il caro Spartaco, valoroso compagno che tanto abbiamo saputo apprezzare nel suo impegno a favore dei lavoratori e del popolo italiano.

Il suo esempio e la sua tenacia ci saranno da forte stimolo nelle battaglie che dovremo condurre nei prossimi mesi e nel futuro.

Un forte abbraccio a Miriam, alla sua famiglia e ai compagni del G.A.MA.DI.

Un saluto a pugno chiuso da parte di

le compagne e i compagni di  
Piattaforma Comunista – per il Partito Comunista del Proletariato d’Italia

Cari compagni e compagne,  
grazie per il vostro affettuoso ricordo. Certo Spartaco era un grande compagno coerente irremovibile sulle sue convinzioni scientifiche di comunista. Il fatto che voi ci siate e lottiate quotidianamente per gli stessi nostri ideali è motivo per noi di speranza, è la prova che un mondo diverso civile giusto ed umano è possibile e saremo sempre di più in questa dignitosa lotta. Un grande abbraccio a tutti voi miriam

## IV Anniversario scomparsa Spartaco Ferri

Domenica 14 agosto cade il quarto anno della scomparsa dell’indimenticabile compagno Spartaco Ferri, uomo di poche ma meditate parole.

La sua compagna nella vita e nel credo politico Miriam Pellegrini è tutt’ora politicamente impegnata insieme ai loro figli a continuare l’opera silenziosa ma potente, tipica dei combattenti di un tempo, del loro grande congiunto.

Mario Albanesi

## LETTERA A SPARTACO QUATTRO ANNI DOPO

Caro compagno Spartaco,  
il tempo passa e la tua mancanza pesa sempre di più. Peserebbe comunque, a chi ha conosciuto la tua personalità forte e dolce allo stesso tempo, a chi ha appreso da te il rigore della interpretazione materialista dialettica del mondo. Ma pesa ancora maggiormente perché siamo pochi e ci dobbiamo confrontare con difficoltà sovrastanti. I compagni della tua generazione, quelli che non ci sono più e quelli ancora viventi, che nonostante l’età affrontano le avversità come delle corazzate nel mare in tempesta, sono fatti d’altra pasta rispetto a noi, inutile negarlo! Voi non perdetevi mai l’orientamento, mantenete la rotta anche se il vento forte vorrebbe farvela cambiare, avete appreso la coerenza e la fermezza dei principi quando eravate partigiani e la avete portata con voi oltre la morte. Per questo noi continuiamo a fare riferimento al vostro pensiero e se non ci siete più veniamo sulle vostre tombe, reali o immaginarie, per chiedervi consiglio e prendere coraggio. Da un certo punto di vista, mi viene da pensare, essere comunisti alla vostra epoca era più facile: il sentiero da percorrere era quello, se in montagna sbagliavi strada finivi rastrellato – tu lo sai bene –, non c’era tanto da indugiare, da perdersi in discussioni infinite su ogni sfumatura, non c’erano questioni di lana caprina su cui litigare con cento opportunisti ogni volta... Oggi sembra tutto meno pericoloso ma è forse più difficile: ogni alito di vento spazza via qualcuno di noi, ci perdiamo di vista, siamo disorientati, sbandati anche e soprattutto ideologicamente. La sola fortuna è che possiamo sempre rivolgerci a voi – e continueremo a farlo, anche tra quaranta o tra quattrocento anni.

Andrea

Caro Andrea, sono commossa per come sai capire l’uomo "Spartaco". Era così: leale onesto coraggioso e coerente. Come tu cerchi di dire : era un partigiano e niente e nessuno avrebbe mai potuto farlo deviare. Ti sono grata per essere un suo discepolo coerente ed engelsiano nella concezione del mondo. Spartaco ti voleva bene e aveva fiducia in te che ti abbiamo incontrato molto giovane eppure con le idee tanto chiare. Il giorno 18 settembre Spartaco compirebbe 92 anni. Io preferisco ricordare la sua nascita perché la sua fine non l’ accetterò mai. Per questa occasione ho pensato di radunare tutta la famiglia ossia figli nipoti e pronipoti ma anche i nostri nipoti figli delle sorelle e dei fratelli di Spartaco. Non so se sai che due sorelle di Spartaco hanno sposato i nipoti di Luigi Pirandello. In questo raduno familiare ho pensato ad una rappresentanza del lavoro di diffusione scientifica voluto anche da Spartaco sperando nella presenza di Bruno De Vita per il Comitato Scientifico e Mario Albanesi come membro della presidenza entrambi abitanti a Roma. Grazie ancora e ti stringo in un forte abbraccio Miriam

## Ricordo di Spartaco Ferri, nel IV Anniversario

Nel ricordare il IV anniversario della inconsolabile perdita di Spartaco Ferri, partigiano antifascista, internazionalista comunista, materialista dialettico, voglio mettere in evidenza il suo amore, il rispetto e la stima per la compagna della sua vita, Miriam Pellegrini Ferri, e voglio dire che se Spartaco ci mancherà per le lotte che intraprendiamo ogni giorno, però lui si rispecchiava in Miriam, come Miriam si rispecchia quotidianamente in lui, e noi pur sapendolo benissimo, non ci rendiamo conto fino in fondo della fortuna che abbiamo nell’averla quotidianamente al nostro fianco, e spesso capofila nelle nostre battaglie, così come naturalmente succede per le fortune che diamo per scontate nella nostra vita. Spartaco vive negli occhi e nel pensiero di Miriam. Questi due rarissimi esseri umani che hanno dato vita assieme al G.A.MA.DI. in cui tutti noi ci riconosciamo più che in qualsiasi altro filone di pensiero, ora si rispecchiano in Miriam. Io sento per Miriam un costante incolmabile debito di riconoscenza e credo che lo stesso sia anche per voi, e penso che Spartaco sarebbe il primo tra noi a ricordarcelo sempre, penso che Spartaco questo vorrebbe per la sua Miriam e quindi voglio ricordare a Miriam un luogo comune mai così vero come nel loro caso, e cioè che solo avendo al fianco una grande donna si può diventare grandi uomini.

Gloria a Spartaco e infinita riconoscenza a Miriam.

Roberto Gessi.

## 11 Marzo 2016: Noi non dimentichiamo

Scritto da Enrico Vigna

11 Marzo 2006, Slobodan Milosevic fatto morire dal Tribunale Penale Internazionale della Nato all’Aja

**Leggi tutto.**



“Rispettabili deputati... Cercherò di essere molto breve, ma permettetemi, con il più alto grado possibile di responsabilità, quale Presidente della nostra nazione, di dire alcune parole.

Prima di fare questo, desidero comunicare a voi le mie impressioni; avete parlato apertamente e dal cuore, così cercherò di fare anch’io.

La maggior parte delle cose da voi dette sono riferite alle crudeltà ed alle ingiustizie provocate della guerra.

Nella storia del popolo serbo, purtroppo, ci sono tante testimonianze vissute degli orrori della guerra.

Tuttavia, tutti, che abbiamo sentito oggi le testimonianza degli orrori della guerra, tutto questo può essere sintetizzato con un solo argomento e una sola dichiarazione e messaggio: ed è quello che la guerra dovrebbe cessare immediatamente.

Tuttavia, torno alla questione che stiamo affrontando oggi. La domanda non è quanti orrori ci sono stati in questa guerra. Ma quanto questo nostro popolo ha dovuto sostenere sulle proprie spalle durante la sua storia.

La domanda oggi è se dobbiamo consolidare che cosa è stato realizzato con un processo pacifico, in condizioni di sicurezza, cercando di realizzare che cosa rimane da essere fatto, quelle che sono indicate come "questioni eccezionali."

C’erano molte questioni in sospeso, ma il programma concordato tra le parti aveva stabilito quali problemi dovessero essere trattati prioritariamente nelle trattative.

Così dovremmo cercare di capire che cosa intendiamo con ‘problemi in sospeso con la trattativa’”; oppure rischiamo di distruggere ciò che è stato realizzato, a scapito del sacrificio enorme.

Questa è la questione reale che questa Assemblea del popolo dovrebbe decidere.

Così la domanda vera quando si parla del programma, non è se stiamo partendo dai nostri obiettivi. Naturalmente no. La domanda è se quel programma rappresenta il percorso verso l’ obiettivo supremo, quello della pace.

Il programma non è l’adempimento finale delle richieste, giustificate, della gente di Serbia, ma certamente rappresenta un percorso verso l’obiettivo finale. Ma ora dobbiamo fare molti più sforzi con la nostra saggezza e meno con la rabbia. Penso che dovrebbe essere un vantaggio, non uno svantaggio.

E questa Assemblea deve avere il coraggio e la sicurezza di sé in questa circostanza, sulla base del programma, che è una base sufficiente per realizzare il nostro obiettivo, piuttosto che commettere un errore tragico che tragicamente provocherà ostacoli e ne impedirà la realizzazione.

L’Assemblea opererà per un percorso ragionevole o irragionevole?

Penso non ci sia nessuna necessità di persuadere questa Assemblea circa i suoi compiti.

Penso che la pace sia ciò che è ragionevole, l’obiettivo ragionevole.

Al contrario, se il messaggio che verrà inteso è che i serbi non desiderano la pace, questo potrebbe giustificare altri crimini contro i serbi e questo è qualcosa che dovrete considerare.

Dal momento che la strada verso la pace si sta aprendo, dovrete spiegare alla gente, perché dovrebbero sacrificare ancora le loro vite, già provate dagli eventi crudeli vissuti finora.

Non riuscirete a spiegarne i motivi al popolo serbo in Bosnia o in Serbia.

E lasciatemelo dire per concludere: uno deve sacrificare tutto per la gente tranne la gente. Non potete sacrificare la gente. Non avete il diritto di fare questo come Assemblea del popolo o come qualsiasi altra cosa” .

Slobodan Milosevic

S. Milosevic: Intervento al Parlamento jugoslavo di Belgrado prima degli accordi di Dayton per la guerra in Bosnia.



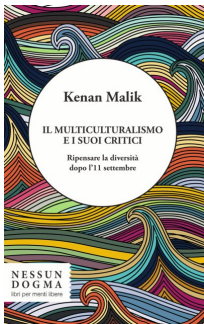
## Il fallimento del multiculturalismo



di **Cecilia M. Calamani** (28 luglio 2016)

Il multiculturalismo, così come l’Europa lo ha pensato e applicato negli ultimi decenni, ha fallito. è questa la tesi che Kenan Malik, filosofo britannico di origine indiana, sviluppa nel suo breve saggio “Il multiculturalismo e i suoi critici – Ripensare la diversità dopo l’11 settembre”, tradotto e pubblicato in Italia (maggio 2016) da Nessun Dogma. Il tema, in questo sanguinario periodo di attacchi terroristici sferrati al cuore laico dell’Europa, è di estrema attenzione e assume il carattere dell’urgenza.

Malik fornisce una chiave di lettura tutt’altro che banale delle politiche europee che, nel nome dell’integrazione sociale e del rispetto della diversità, hanno generato risultati agli antipodi di quelli voluti o quanto meno dichiarati. Come scrive lui stesso nell’introduzione, «Questo libro è una critica al multiculturalismo. è anche una critica ai suoi critici».



Naturalmente bisogna prima intendersi sui termini. E cioè su cosa si intenda per multiculturalismo e cosa per il suo contrario, due categorie di pensiero strettamente connesse a quelle di appartenenza politica. L’idea multiculturale, abbracciata dalla sinistra europea, promuove le iniziative mirate a gestire la diversità definendo e rispettando i bisogni e i diritti di ognuno. Ma ciò secondo l’autore porta necessariamente a inserire le persone in contenitori etnici e a rafforzarne i confini, siano essi fisici o culturali, anziché abolirli.

In altri termini, riconoscere in un sistema legislativo la diversità di un gruppo di persone significa non solo rimarcarla, ma addirittura consolidarla. I detrattori del multiculturalismo, rappresentati politicamente dalla destra più radicale, sono invece quelli che intravedono nella mescolanza di culture, ossia nei fenomeni migratori, un attacco ai valori occidentali, concetto ben stigmatizzato da quella presunta “guerra di civiltà” diventata argomento portante in seguito al perpetuarsi di attentati terroristici di matrice islamica in Europa. Sono cioè i razzisti di oggi, che nascondono la loro intolleranza dietro a inesistenti pericoli di colonizzazione europea da parte dell’Islam.

Alla base del multiculturalismo, seppur nelle sue varie sfaccettature, c’è un elemento comune che Malik mette in discussione: l’identità culturale degli individui. Che non è, secondo l’autore, un contenitore statico che impedisce a un essere umano di vivere felicemente in una cultura diversa dalla sua, bensì un bagaglio di pensieri e comportamenti soggetti all’evoluzione e al progresso attraverso il dialogo e la ragione. è qui che cade la pretesa di conservazione delle diverse culture brandita dai multiculturalisti. In ogni gruppo etnico non esiste una sola visione del mondo e creare comunità con regole ben definite che gli individui del gruppo dovrebbero rispettare si trasforma in una limitazione alla capacità di cambiamento propria di ogni essere umano. D’altronde, se la cultura di un popolo fosse davvero assimilabile al concetto di comportamento, esisterà sempre in ciò che le persone fanno e di conseguenza il problema della sua salvaguardia non sussisterebbe. E allora, si chiede l’autore, se una cultura non è determinata da ciò che i suoi membri fanno, cos’è? «La risposta definitiva è che sia determinata da ciò che i suoi membri dovrebbero fare». Ma questa interpretazione riporta il concetto di cultura a quello di discendenza biologica che, come scrive lo stesso Malik, è un modo garbato per dire “razza”. Il paradosso multiculturalista diventa così perfettamente evidente: per rispettare la cultura e le tradizioni dei diversi gruppi etnici, questi vengono chiusi in precisi recinti all’interno della comunità ospitante. Il che significa non solo ghettizzarli, ma anche creare micro società frammentate all’interno della stessa società con tutti i problemi di coesione civile connessi.

Fin qui si potrebbe pensare che l’autore affronti il tema in chiave prettamente filosofica. Non è così. I capitoli centrali del libro analizzano i diversi approcci multiculturalisti adottati dai Paesi europei per fronteggiare i fenomeni migratori. In particolare, Malik si sofferma sulle strategie di Gran Bretagna e Germania, tra quelli a più forte affluenza migratoria sin dagli anni Cinquanta, la prima dalle ex colonie, la seconda da Italia, Spagna, Grecia e infine Turchia. Ripercorrendo le varie tappe delle politiche per l’integrazione, molto diverse tra loro, che i due Paesi hanno attuato da allora a oggi e le loro conseguenze – dalla rivolta di Brixton del 1981 che ha schierato bianchi contro neri in Inghilterra alla istituzionalizzazione di vere e proprie comunità turche in Germania in cui gli immigrati possono conservare la loro lingua e il loro stile di vita – l’autore trae le sue conclusioni: «La conseguenza in entrambi i casi è stata la creazione di società frammentate, l’alienazione di molte minoranze e la trasformazione degli immigrati in capri espiatori». Le politiche multiculturaliste, cioè, non hanno risposto alle esigenze delle comunità ma hanno al contrario contribuito a formarle imponendo un’identità culturale alle persone senza considerare le differenze tra gli individui che ne fanno parte, ignorando i conflitti che emergono all’interno e soprattutto rafforzando le figure dei loro esponenti, ossia i membri più reazionari e conservatori, che sono divenuti i loro portavoce ufficiali senza che ne rappresentassero realmente le esigenze e le concezioni.

Un esempio significativo – e tragicamente premonitore della strage dei redattori del settimanale francese Charlie Hebdo avvenuta due anni dopo l’uscita del libro di Malik in Gran Bretagna – lo troviamo nella polemica scaturita dalla pubblicazione, da parte del giornale danese Jyllands-Posten nel settembre 2005, di alcune vignette che raffiguravano Maometto. Lì per lì, denuncia l’autore, non ci furono reazioni di sdegno da parte dei musulmani, neanche in Danimarca. Ma le successive interviste pubblicate da vari quotidiani ad alcuni imam, primo fra tutti Ahmad Abu Laban, scatenarono il putiferio. Non solo Abu Laban si autoproclamò portavoce dei musulmani danesi, ma chiese ufficialmente le scuse del primo ministro. Un paio di mesi dopo gli stessi imam intervistati redassero un documento sulle vignette, lo presentarono al summit dell’Organizzazione della conferenza islamica e lo fecero circolare in Nord Africa e Medio Oriente. A quattro mesi dall’uscita del Jyllands-Posten il caso era montato al punto di suscitare le proteste indignate di vari Paesi tra cui India, Pakistan, Indonesia, Egitto, Afghanistan, Libia, Siria e Iran. Risultato: le ambasciate danesi a Beirut, Damasco e Teheran furono date alle fiamme in un’ondata di violenza

integralista che portò 250 vittime. Intanto Abu Laban aveva guadagnato la fama di autentica voce dell’Islam, nonostante le sue concezioni rappresentassero ben pochi individui della sua comunità.

A questo episodio, che sintetizza anche il potere dei media nel conferire ai soggetti più reazionari dei vari gruppi l’autorità di rappresentare il sentire dei suoi componenti appiattendolo sulle posizioni integraliste, l’autore si aggancia per affrontare il tema della libertà di espressione, altro scontro aperto all’interno delle varie istanze del multiculturalismo. Alcune correnti di pensiero sostengono la necessità di limitare le critiche nei confronti di altre culture per rispetto verso la diversità. L’ormai famosa dichiarazione dell’attuale papa a commento del brutale assassinio dei redattori di Charlie Hebdo nel 2015 sintetizza bene questo assunto: «Ognuno ha non solo la libertà e il diritto, ma anche l’obbligo di dire ciò che pensa per aiutare il bene comune. Avere dunque questa libertà, ma senza offendere». Per far capire meglio cosa intendesse per “libertà senza offendere”, Bergoglio osservò che se qualcuno avesse insultato sua madre si sarebbe dovuto aspettare un pugno.

Questo episodio non è contenuto nel libro, in versione originale antecedente a quei tragici fatti, ma fa meglio capire la tesi che Malik sviluppa a tal proposito: «Una delle ironie del vivere in una società pluralista, sembra, è che la salvaguardia della diversità ci impone di lasciare meno spazio alla diversità di vedute. [...] L’idea di creare offesa suggerisce che certe credenze siano così importanti o preziose, per certe persone, che dovrebbero essere protette dall’eventualità che possano essere vilipesi, rese una caricatura o anche solo contestate. L’importanza del principio di libertà di espressione risiede proprio nel fatto che rappresenta una costante sfida all’idea che alcune questioni siano fuori discussione e quindi rappresenta una costante sfida all’autorità». La libertà di parola è dunque non solo un presupposto essenziale per la sussistenza della democrazia, ma anche per dar voce a quelle comunità escluse dai processi democratici.

Per finire, Malik attacca gli argomenti dei detrattori del multiculturalismo respingendo, anche in chiave storica, le loro derive razziste malcelate dietro assurde pretese di distruzione della “nostra” cultura, della “nostra” storia, della “nostra” tradizione. L’analisi delle generazioni di immigrati che si sono succedute dal dopoguerra a oggi non lascia spazio a ipotesi di inevitabilità dei conflitti attuali. Non c’è uno scontro di culture, bensì una mala gestione del fenomeno migratorio che ha trasformato la convivenza in una polveriera. Ma l’idea populista di una presunta islamizzazione dell’Europa ha fatto e continua a fare il gioco delle destre più illiberali che sulla paura dell’invasione musulmana fondano il loro successo elettorale. Significativo, a tal proposito, il tweet di una militante del Front National di Marine Le Pen subito dopo l’attentato di Monaco del 22 luglio scorso: «Speriamo siano stati gli islamisti, fanno guadagnare voti».

L’autore non dispensa ricette risolutorie, bensì invita ciascuno di noi a riflettere su questioni complesse – e alla luce dei fatti odierni sanguinarie – che affondano le loro radici ben più in profondità di quanto noi stessi percepiamo di fronte alle cronache sbalorditive che ci vorrebbero schierati dall’una o dall’altra parte. In appena un centinaio di pagine Malik è capace di portarci dentro al problema sfrondando la maggior parte dei falsi miti che, dai multiculturalisti ai loro critici, pervadono con faciloneria l’opinione pubblica. La coesistenza democratica di popoli e culture, l’applicazione di un concetto di tolleranza che non leda i diritti di alcuno e al tempo stesso non crei ghetti sociali, la revisione di logiche di integrazione inadatte a far fronte al fenomeno migratorio sono oggi necessità impellenti per fermare sia il terrorismo di stampo fondamentalista sia – come proprio la strage di Monaco dimostra – l’odio ugualmente spietato figlio del disagio esistenziale delle minoranze.

Ma c’è ancor di più. Ognuno di noi è chiuso nella propria gabbia culturale e il confronto con il diverso ci dà la possibilità di ridiscutere valori e credenze, comportamenti e stili di vita. Ci fornisce cioè la chiave per il progresso, come singoli e come società. La Storia lo insegna da sempre.

## Finalmente a Roma apposta la targa che intitola un giardino ad Ipazia d’Alessandra



08 ago, 2016 — Il Comitato “Una Piazza per Ipazia”, costituitosi a seguito della raccolta firme lanciata dalla sezione ANPI Trullo-Magliana nel dicembre 2014, e promotore della richiesta di intitolazione di una Piazza o Giardino alla filosofa neoplatonica e filomate Ipazia d’Alessandria comunica che è stata finalmente apposta dalla toponomastica di Roma Capitale la targa, in zona Tor Sapienza, che intitola un giardino ad “Ipazia d’Alessandria”. Abbiamo più volte sottolineato come Ipazia sia di grande attualità per i significati che veicola la sua singolare esistenza: vittima del fondamentalismo religioso ma anche esempio di donna integerrima, studiosa, scienziata, divulgatrice di conoscenza. E’ per noi significativa in quanto simbolo di una resistenza morale e non violenta all’ordine dominante al quale rispose con il rifiuto di sottomettersi docilmente alla costrizione. Tale rifiuto legandosi all’impegno positivo di difendere valori fondamentali quali l’uguaglianza e la libertà assume la veste dell’affermazione. Da uno degli allievi di Ipazia, Sinesio di Cirene, si apprende che Ipazia è stata la madre della scienza moderna in quanto utilizzava la sperimentazione pratica, Fermat la definì “la meraviglia del suo secolo”. Ci auguriamo che il riconoscimento attribuitole con la dedica di un giardino nella nostra città possa essere uno stimolo per restituirle la visibilità che merita per, parafrasando Sinesio, “tenere desti i semi di sapienza da lei ricevuti”. Per celebrare l’intitolazione il comitato si farà promotore della cerimonia che si terrà nel Giardino Ipazia d’Alessandria, in data da definire.

Comitato “Una Piazza per Ipazia”  
(ANPI Trullo – Magliana Sez. “F.Bartolini”; Ipazia ImmaginePensiero onlus; Donne di Carta; Associazione Filomati-Philomates Associaton; Associazione Toponomastica Femminile; G.A.MA. DI; UDI Monteverde; Circolo UAAR Roma , Civiltà Laica Roma, Adriano Petta.)

[illegible]